

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 1/2 • Gennaio-Febbraio 2019

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

L'ITALIA DELLE LEGGI RAZZIALI

È proprio così lontana?



Lombardia

NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

- 3** **Introduzione**
- 4** **Fu l'indifferenza
a portare ad Auschwitz**
Liliana Segre
- 6** **Da ieri a oggi
il razzismo che ritorna**
Bruno Pizzica
- 10** **L'Italia delle leggi razziali
è così lontana?**
Stefano Landini
- 17** **RAGIONANDO
SUL PRESENTE**
Il dibattito
Ne discutono:
Vincenzo Colla
Matteo Ricci
Giorgio Bezzecchi
Ivan Pedretti
Coordina: Gad Lerner
- 37** **Appendice**
PER SAPERNE DI PIÙ
- 38** **Il manifesto della Razza**
- 41** **L'Italia delle leggi razziali**
- 44** **La persecuzione di rom e sinti**
- 48** **Porrajmos, ieri e oggi**
Giorgio Bezzecchi
- 50** **Qualche suggerimento**
- 54** **E ancora...**
Libri, film e docufilm

Le foto del convegno sono di Giordano Fuzzi, Video&Foto service, Cattolica.
In copertina: Milano, Memoriale della Shoah.

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Numero 1/2 • Gennaio-Febbraio 2019

Direttore responsabile: Erica Ardeni

Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Italo Formigoni

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32

Introduzione

Collegare la memoria all'attualità, scoprire i fili che legano il passato al presente. Possiamo dire che lo Spi quando fa Memoria lo fa con questo spirito e, infatti, proprio in questo spirito si inserisce l'iniziativa dello scorso settembre, tenuta nell'ambito dei Giochi di Liberetà, dedicata all'ottantesimo delle leggi razziali. Domandarsi, questo il tema al centro del dibattito, se l'Italia delle leggi razziali è così lontana da quella di oggi implica una riflessione che, partendo dal 1938, ci porta ai problemi odierni. L'indifferenza di cui parla la senatrice a vita Liliana Segre si ricollega all'indifferenza o abitudine con cui in tanti accolgono le notizie quotidiane relative ai migranti che muoiono in mare o che rimangono sulle navi delle ong in condizioni precarie senza porti che li accolgano. Per non parlare del plauso che un decreto sicurezza come quello di Salvini ha riscosso in più parti della popolazione. Le riflessioni degli ospiti del convegno mostrano come sia difficile la realtà da affrontare non solo per chi fa politica, come il sindaco di Pesaro Matteo Ricci, ma anche per chi lavora nel sindacato come Vincenzo Colla e Ivan Pedretti che parlano anche di modelli, di proposte con cui affrontare le emergenze di oggi legate al lavoro, alla sicurezza, alla pace sociale. Questo numero di Nuovi Argomenti non si limita però a dare conto del dibattito avvenuto a Cattolica. Abbiamo voluto curare un'appendice in cui raccogliere una documentazione che permetta di avere un'idea un poco più approfondita di quello che le leggi razziali hanno voluto significare. Da qui l'idea di pubblicare il testo del Manifesto della razza, ma anche una breve storia della persecuzione di rom e sinti (non solo perché Salvini ne ha riproposto la schedatura ma anche perché spesso ci si dimentica di queste vittime di cui poco si conosce). E poi la recensione di libri dedicati ad aspetti fino ad ora poco indagati: la spoliazione o meglio la depredazione dei beni degli ebrei, il comportamento degli italiani di fronte alle persecuzioni. In ultimo c'è la segnalazione di libri e film o docufilm usciti recentemente fra il 2018 e l'inizio di questo 2019. Poche gocce in mezzo a un mare di nuovi studi e ricerche, offerti dalla storiografia in questi ultimi vent'anni, molto importanti per riscrivere le pagine della storia del fascismo e delle sue reali responsabilità in fatto di antisemitismo e razzismo, distruggendo così il falso mito degli "italiani brava gente". ■



FU L'INDIFFERENZA A PORTARE AD AUSCHWITZ

Liliana Segre *Senatrice a vita*

All'inizio dell'incontro è stata proiettata la video testimonianza di Liliana Segre, nominata senatrice a vita dal presidente della Repubblica Mattarella il 19 gennaio 2018. Nata il 10 settembre 1930, Segre è una delle ultimi testimoni dell'Olocausto. Espulsa dalla scuola in seguito alle leggi razziali del 1938, con l'inasprimento delle persecuzioni venne nascosta dal padre presso alcuni amici; il 10 dicembre '43 col padre e due cugini tentò di fuggire a Lugano ma vennero respinti dalle autorità elvetiche e il giorno dopo arrestati a Selvetta di Viggù (Varese). Dopo una detenzione di quaranta giorni a Milano fu deportata dal Binario 21 della stazione Centrale al campo di Auschwitz Birkenau. Era il 30 gennaio '44. Costretta al lavoro forzato presso la fabbrica di munizioni Union della Siemens, alla fine del gennaio '45 affrontò quella che venne chiamata la marcia della morte verso la Germania. Fu liberata dall'Armata Rossa il 1° Maggio '45 nel campo di Malchow, sottocampo del più famoso Ravensbruck. Dei 776 bambini italiani di età inferiore ai 14 anni deportati ad Auschwitz, Liliana Segre è una dei venticinque sopravvissuti.

Qui di seguito pubblichiamo la trascrizione della sua testimonianza.

Sono nata a Milano da una famiglia ebraica laica e milanese da due o tre generazioni, andavo



a scuola in Via Ruffini, facevo la seconda elementare, ed ero una bambina qualunque – come siete stati tutti voi – una bambina qualsiasi felice e contenta cresciuta in una famiglia che l'amava moltissimo. Ho vissuto sulla mia pelle, sulla mia giovane psiche di allora l'esclusione, questo mio essere espulsa dalla scuola, non perché avessi fatto qualche

cosa, ma perché ero nata in una famiglia ebraica. Sono stata mandata via mentre le mie compagne facevano la terza, la quarta, la quinta.

Ormai sono morte quasi tutte, ma mi è capitato gli anni scorsi di incontrarne qualcuna e di sentirmi chiedere: “ma tu perché sei andata via?”, e ho dovuto spiegare che no, io non ero andata via, mi avevano mandata via. E questo perché ancora, dopo quaranta/cinquant'anni, le cose non erano e non sono state dette. Sembra che siano fatti successi altrove, non qui. La mia famiglia era una famiglia *italianissima*: mio padre e mio zio erano stati ufficiali nella prima guerra mondiale, addirittura mio zio era un fervente fascista, si era sposato in camicia nera. Dopo si vergognò talmente di questa scelta da tagliare via la sua immagine dalla foto del matrimonio tanto che mia zia sembrava una donna che andava a sposarsi da sola.

In Italia c'erano molti ebrei fascisti, perché ne-

gli anni della sua ascesa, Mussolini ebbe un grandissimo successo, la classe borghese italiana, fra cui gli ebrei, era tutta fascista, mentre dopo la guerra tutti divennero antifascisti... ma prima correvano nelle piazze a battere le mani. Non si può dire che proprio fossero costretti, ci andavano volentieri.

Io mi ricordo di questa espulsione da scuola, mi ricordo che, da quel momento, è stato tutto diverso nella mia vita: la polizia entrava in casa, noi avevamo paura, si era esclusi da una infinità di situazioni, la stessa atmosfera all'interno della famiglia era cambiata.

Durante un incontro all'Università Cattolica ho chiesto a uno studente: "scusa, tu quanti pensi che siano gli ebrei in Italia?" e questo ragazzo che era già al terzo anno, mi ha risposto: "un milione e mezzo". Gli ebrei, invece, sono sempre stati una minoranza. I cittadini italiani di religione ebraica erano e sono circa trentacinque, trentottomila*, ma di questi dati non se ne ha proprio nessuna idea.

La cosa che fece più soffrire questo piccolo nucleo, questa minoranza fu l'indifferenza. Per il Memoriale della Shoah a Milano presso la Stazione Centrale, intorno a quel binario 21 da cui partirono i trasporti degli Ebrei verso Auschwitz, tra cui il mio, mi hanno chiesto un parere sulla parola da incidere nella pietra come simbolo di quel luogo. Io ho suggerito, e così è stato fatto, indifferenza.

Non fu tanto la cattiveria, la crudeltà, l'antisemitismo o tutto il peggio che vogliamo dire che portarono ad Auschwitz. Fu l'indifferenza, quel voltare la faccia dall'altra parte, quel dire: "basta con questi ebrei, ma cosa ce ne importa, non succede a noi".

Di quel tempo, mi ricordo l'importanza degli amici.

Quando parlo ai ragazzi dico: "non pensiamo alle trasmissioni televisive che se anche scrivono *Amici* con la A maiuscola quegli amici lì, quelli della De Filippi, non sono gli amici che dico io. Gli amici con la A maiuscola ti stanno vicini quando stai male, quando sei povero, quando sei in condizioni disperate, quando non sai a chi appoggiarti, sennò è inutile la A maiuscola.

Ebbene all'epoca gli amici con la A maiuscola



furono pochissimi, perché quella radice di amore, amicizia, che è poi la stessa, era molto difficile da estrarre dai cuori e dalle menti. Era più facile far finta di niente, e così, nel silenzio e nell'indifferenza generale, poterono agire quelli che avevano il potere, quelli che, con alleanze vergognose, arrivarono a portare in un'Italia che in realtà non sarebbe stata antisemita, le leggi di Norimberga per cui si arrivò ad Auschwitz. ■

* Oggi gli ebrei italiani iscritti alle ventuno Comunità del paese sono meno di 30.000 su una popolazione di 57 milioni. Quasi la metà vivono a Roma, meno di 10.000 a Milano. Gli altri sono sparsi in Comunità definite "medie" (Torino, Firenze, Trieste, Livorno, Venezia) o "piccole". (Fonte Ucei – Unione delle comunità ebraiche italiane).

DA IERI A OGGI IL RAZZISMO CHE RITORNA

Bruno Pizzica *Segretario generale Spi Emilia Romagna*

Mi spetta il compito di una breve presentazione dell'iniziativa di oggi. Avremmo voluto una presenza femminile al tavolo, non per obblighi di garbo, ma perché sono tante le donne che avrebbero potuto dare un contributo importante: abbiamo sondato la disponibilità di diverse personalità femminili, ma impegni precedenti o difficoltà di spostamenti non hanno consentito la loro presenza: il video che abbiamo appena visto della senatrice a vita Liliana Segre è comunque di grande significato per la nostra iniziativa e costituisce un bel punto di riferimento per la discussione.

Con noi c'è, comunque, una giovane donna, Alice De Toma, donna di teatro, regista, sceneggiatrice, attrice che collabora da tempo con lo Spi dell'Emilia Romagna con la sua associazione teatrale – Tomax teatro – con la quale costruisce e allestisce spettacoli interamente realizzati da ragazzi e ragazze di alcune scuole bolognesi, su temi difficili e attuali: l'ultimo, del maggio scorso, ha rappresentato la realtà della presenza mafiosa e della criminalità organizzata nella regione.

Alice leggerà alcuni brani di diversi autori, che lei stessa ha selezionato, intervallando e, nello stesso tempo, offrendo spunti alla discussione. Abbiamo deciso di dedicare l'iniziativa di oggi



alle leggi razziali del regime fascista, in occasione dell'ottantesimo anniversario, nella consapevolezza che il tema dell'intolleranza razziale è da tempo tornato all'attenzione del Paese e che la costituzione di un governo dagli incerti e variabili riferimenti ideali – che vede un personaggio come Matteo Salvini ministro dell'Interno – avrebbe incentivato pulsioni del genere e avrebbe provato a im-

porre all'opinione pubblica, sfondando oltre il suo tradizionale campo di consenso.

La realtà è andata decisamente oltre: il governo è di fatto trainato dalla Lega e da Salvini, nonostante il voto del 4 marzo gli abbia assegnato il 17 per cento dei consensi, non precisamente un plebiscito. Non c'è dubbio che Salvini sta amministrando quel voto con grande disinvoltura, innanzitutto dentro la coalizione di centro destra (sostanzialmente cannibalizzata), e poi nei confronti del M5S e di un Di Maio, troppo smanioso di andare al governo per tenerne il confronto e la gestione su un piano di pari dignità.

Di Maio (e i suoi modesti ministri, a partire da Toninelli, che si presta a essere la controparte del capo leghista) gioca costantemente la parte dell'inseguitore, dispensa sorrisi e 'felicità presunte', è di fatto costretto alla parte del fedele servitore, anche quando deve fare clamorose marce indietro su alcune delle parole chia-

ve dell'ascesa del suo movimento: dalla vicenda dei 49 milioni che la Lega deve restituire allo Stato, in forza di una precisa sentenza giudiziaria, alla gestione degli sbarchi di immigrati, alle parole eversive che Salvini pronuncia e manda *on line* giorno per giorno.

Sullo sfondo, come comparsa tragicomica, il professor Conte: curriculum gonfiati, presenza impalpabile, non dice mai una cosa precisa... deve prima chiedere permesso. Prova a partecipare a un concorso universitario da presidente del consiglio in carica (!), si lascia andare a dichiarazioni imbarazzanti: l'ultima in occasione della inaugurazione della Fiera del Levante a Bari un paio di giorni fa, in cui ha evocato l'Italia dell'8 settembre 1943 come esempio di rinascita del Paese, di recuperata vitalità, di "vivacità negli scambi commerciali"! La situazione non è seria, ma rischia di essere drammatica, direbbe Ennio Flaiano. Il presidente del consiglio non ha la minima idea di cosa accadde quell'8 settembre: fu reso pubblico l'armistizio siglato il 3 settembre, in gran segreto dal generale Castellani per conto del governo italiano presieduto da Badoglio, con il generale Eisenhower, comandante dell'esercito alleato. Il Re, Vittorio Emanuele terzo, complice e responsabile del ventennio fascista e firmatario delle stesse Leggi razziali del 1938, fuggì verso l'Adriatico fino a Brindisi, abbandonando palazzo, capitale, Paese; l'esercito si sbandò, restò senza ordini, molti soldati furono catturati dai tedeschi che, da alleati, si trasformarono in forza occupante di tutto il centro nord. A Salò, intanto, era operativa la Repubblica Sociale, estremo tentativo del fascismo di evitare la disfatta. Iniziò allora, con grande vigore, la lotta di Resistenza partigiana, altro che "vivacità di scambi commerciali"! "Mi sono sbagliato – ha poi precisato l'ineffabile Conte – volevo riferirmi al 25 Aprile del 1945". Così siamo messi.

Dunque le pulsioni razziali.

C'è una differenza di contesto tra le leggi razziali del 1938 e la politica di Salvini e del governo oggi, ma anche un punto di coincidenza decisamente allarmante che – se posso permettermi – consegnerei alla riflessione dei nostri ospiti.

Mussolini varò le leggi razziali, nel momento di

massimo consenso popolare: l'Italia era fascista non solo per il governo che la reggeva, ma perché la coscienza popolare era diffusamente fascista e pronta anche ad accettare e condividere (con "indifferenza", dice Liliana Segre) una impostazione apertamente razzista nei confronti di cittadini, uomini donne bambini (non più di 50mila, su una popolazione di circa 45 milioni), che erano italiani da generazioni e spesso perfino fascisti, avevano il negozio sotto casa, lavoravano gomito a gomito, frequentavano le stesse scuole. La scheda curata da Marco Sotgiu e che abbiamo distribuito riassume con sintetica efficacia quello che accadde e il delirio di quei provvedimenti (gli ebrei non potevano neppure allevare piccioni viaggiatori!).

Se Mussolini fondò le scelte razziali sul consenso di cui disponeva, Salvini fa della sua politica razzista uno strumento per raccogliere e far lievitare il suo consenso personale prima, della *sua* Lega poi, del governo infine. Lo fa con efficacia, come dicono i sondaggi che prevedono un raddoppio di quel 17 per cento in caso di voto; come dicono i commenti dei social, a partire da quelli che immediatamente attaccano con ogni argomento, spesso mettendo in circolo false notizie create ad hoc, chiunque provi a esprimere idee diverse; come dicono le stesse immagini del funerale di Genova tra applausi e *selfie* miserabili, o quelle della visita recente a Viterbo, con tanto di folla osannante. Mussolini dunque fa leva su un consenso già consolidato e diffuso, Salvini punta ad accrescerlo utilizzando la leva del "prima gli italiani", e prima ancora di una comunicazione modulata ad arte. Così i migranti sono "belli, robusti, vaccinati, palestrati", l'immigrazione serve a far guadagnare milioni di euro alle cooperative, le organizzazioni non governative sono complici e responsabili del traffico di essere umani. Le sofferenze, le torture, le persecuzioni, le guerre sono semplicemente ignorate: quelli della Libia diventano "porti sicuri". Del resto le leggi razziali fasciste furono preparate con l'uso spregiudicato della propaganda, anche se allora non esisteva quel potente strumento di manipolazione dell'opinione pubblica che stanno tragicamente diventando i social.

Il consenso è, dunque, una parola chiave per in-



terpretare e leggere le due diverse situazioni: l'opposizione, ieri come oggi, era marginalizzata e mortificata. Nel 1938 fuori dall'Italia, o al confino, o in carcere o fisicamente eliminata, da Matteotti ai fratelli Rosselli a Gramsci, Pertini...; oggi divisa, ripiegata su se stessa, impegnata in una estenuante lotta intestina, alla ricerca di un nuovo gruppo dirigente che speriamo sia espressione non di equilibri di potere, ma di un chiaro progetto politico da cui ripartire, senza sperare in improbabili rivincite ravvicinate, in grado di parlare al popolo di sinistra oggi disperso ma anche di stabilire un contatto diretto con le realtà organizzate, a partire dalla Cgil. Siamo convinti che il nostro sindacato possa e debba giocare un ruolo rilevante per ricostruire un pensiero di sinistra, senza indulgere in una sorta di isolamento che non ci porterebbe lontano.

Il punto di coincidenza allarmante che ci pare di poter cogliere tra il 1938 e oggi, è la facilità e la rapidità con la quale la popolazione, gli *italiani brava gente*, si lasciò allora e si lascia con-

vincere oggi da politiche razziali. L'indifferenza di cui parla la Segre, non fu solo del popolo minuto, ma anche della stragrande maggioranza degli intellettuali (del resto solo diciotto professori universitari si erano rifiutati di sottoscrivere l'atto di fedeltà al fascismo che il regime impose nel 1931 pagandone le conseguenze). Una situazione che si sta di fatto ripetendo, con il consenso esplicito di tanta parte della popolazione alle politiche e agli atteggiamenti salviani e con la sostanziale indifferenza e inazione della cultura, della società, della stessa politica. Sembra ci sia una specie di blocco che impedisce di reagire con iniziative all'altezza della situazione: posso dirlo? Ci sono voluti quattro giorni perché la nostra Cgil, la segreteria nazionale, prendesse una qualche posizione sul sequestro della Diciotti, peraltro insieme a importanti associazioni ma senza Cisl e Uil. E, negli stessi giorni, importanti dirigenti di grandi categorie, rilasciavano mortificanti interviste parlando di un governo che fa segnare una "inversione di cultura" rispetto alla fase precedente! Non ci

salveremo l'anima ripristinando i quarant'anni per la pensione: non ci sono due governi, ce n'è uno solo, quello di Salvini e dei suoi vassalli e la cultura politica, storica, civile che esprime è incompatibile con quella cui ha sempre fatto riferimento la Cgil.

Anche questa una riflessione che affiderei alla discussione: il consenso di Salvini cresce anche tra i nostri pensionati e le nostre pensionate e non sempre siamo in grado di ascoltarli, di confrontarci, di mantenere la barra dritta sui nostri valori; permane anche in casa nostra, una incertezza (che rischia di diventare complice) nel giudizio nei confronti del governo, con il tentativo maldestro di mantenere in equilibrio i piatti di una bilancia pesantemente squilibrati a destra.

Stefano Landini proporrà ulteriori elementi di riflessione.

Vorrei chiudere esprimendo una aspettativa e un auspicio e chiedo a tutti noi di rifletterci: si sta determinando, si è già determinata una situazione molto pericolosa nel nostro Paese (che peraltro prende spunto e concorre a rinforzare pulsioni diffuse in altri Paesi europei e nella stessa America di Trump: Salvini e Orban messi insieme inquietano, l'Italia 'putiniana' inquieta, affermazioni tipo "io sono eletto, i magistrati no" dovrebbero molto più che inquietare così come il presidente Conte che dice "non aspetteremo i tempi della giustizia" e quindi qualcun altro giudica e sanziona, non la Magistratura che non è una istituzione accessoria del governo di turno e per fortuna!).

Non si può far finta di nulla o aspettare chissà quale evento: l'iniziativa di oggi speriamo serva anche a questo, a ragionare, a capire, a reagire.

Il 2018 è anno di tanti, importanti anniversari: avremmo potuto scegliere di parlare di riforma sanitaria o di chiusura dei manicomi o di equo canone o del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta (1978), della entrata in vigore della Costituzione (1948), del 1968 nelle Università, nelle strade – in Italia anche nelle fabbriche – di tanti Paesi, della stessa nascita del nostro sindacato pensionati (gennaio 1948, con la Fip che diventerà Spi nel 1977)... Abbiamo scelto di riportarci al 1938 e alle leggi razziali e credo sia stata una scelta giusta per-

ché sono "eventi che sia pure in modo diverso tornano a minacciare il nostro futuro. Abbiamo il dovere di mobilitarci e impedirlo". Così hanno dichiarato Roberto Levi e Giorgio Treves, presentando a Venezia un loro documentario, *1938. Diversi*, che spero tutti vedremo.

Sofia Ventura, politologa dell'Università di Bologna, ha commentato su un noto settimanale: "È in atto un cinico storytelling – potenziato da una impressionante macchina comunicativa – che proietta l'attenzione su un mondo fittizio. Ma il mondo reale riceve i cascami di quella narrazione: un sostanzialismo che abbatte ruoli e regole, la legittimazione della rabbia e del rancore verso il *diverso* (e in tutto questo l'antisemitismo riprende vigore e *partirà molto presto una offensiva verso i rom*) e chi la pensa diversamente, l'ostilità verso gli altri paesi europei. Un arretramento del sentire comune che fa dubitare che un'opinione pubblica come la nostra possa a lungo sostenere un sistema democratico".

Hic Rhodus, hic salta: qui siamo, qui dobbiamo saltare. ■

L'ITALIA DELLE LEGGI RAZZIALI È COSÌ LONTANA?

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Volevo accomunarmi ai ringraziamenti fatti da Bruno Pizzica ai nostri ospiti che ci aiuteranno, sollecitati da un maestro del giornalismo come Gad Lerner, ad affrontare il tema che, in questa edizione dei Giochi di Liberetà, abbiamo posto all'attenzione.

Ringrazio il sindaco di Cattolica per la squisita ospitalità di questa città. Noi che siamo cittadini del mondo (siamo da poco stati in Israele e in Palestina proprio perché non c'è parte del mondo che non ci riguardi) torniamo in queste terre sempre con piacere e ancor di più se, come avviene anche quest'anno, assieme ai compagni e alle compagne dello Spi dell'Emilia Romagna.

A Ivan Pedretti e Vincenzo Colla rinnovo il benvenuto. Il nostro segretario generale è sempre con noi in queste occasioni e ciò consente di essere e sentirci parte di uno Spi che certo ha svolto un ruolo importante dentro e fuori la Cgil.

Sono contento che ci sia qui con noi Vincenzo. Lo abbiamo invitato in Lombardia subito dopo la sua elezione in segreteria nazionale e quel giorno abbiamo tenuto una bella iniziativa.

Assieme a noi, che abbiamo tra i 40 e 50 anni – di iscrizione alla Cgil – c'erano tanti segretari di camere del lavoro e dirigenti delle categorie, una sorta di ponte tra diverse generazioni. Un'iniziativa quanto mai attuale dentro, come



siamo, nelle assemblee che ci porteranno al 18° congresso nazionale della Cgil.

Un tema che noi esplicitiamo sulle nostre magliette da una parte *Sempre viSPI* e dall'altra *Non solo per noi*. Dedichiamo il nostro impegno quotidiano ai nostri figli e nipoti, impegnandoci con loro a costruire il futuro. Sta qui l'originalità positiva di un sindacato dei pensionati e pensionate. Qui c'è un

patrimonio prezioso che impedisce al sindacato di sgretolarsi nei mille rivoli di una società del tutto contro tutti, che la destra può risolvere in un generico *si salvi chi può*, ma che la sinistra non potrebbe e non può risolvere dimenticandosi di essere se stessa.

Senza timori di smentita, possiamo affermare che lo Spi si riconferma un robusto ancoraggio del sindacato confederale, non solo con i 450mila iscritti in Lombardia e altrettanti in Emilia Romagna, ma anche e soprattutto con le nostre leghe e i nostri punti di nostra presenza, che nelle nostre regioni quasi ricalcano il numero dei comuni.

È appunto il radicamento territoriale il valore aggiunto del nostro ruolo, una presenza indispensabile, che garantisce alla Cgil un collegamento reale con le condizioni di coloro che vogliamo rappresentare.

Negoziare, trattare, proporre e mediare sono

azioni che distinguono un grande sindacato confederale dalle tante lobby e dai Cobas.

Il Paese si è sempre più sfilacciato, la sua tenuta democratica subisce colpi continui a partire dal dispregio di quanto sancito dalla Costituzione della Repubblica.

Se i diritti diventano parole vaghe, se si fermano prima di arrivare a te, scavi un solco tra te e gli esclusi.

Dovresti domandarti perché questo ha prodotto il *sono tutti uguali*, frutto del fatto che qualcuno nella commedia ha recitato una parte non sua o, peggio, ha scimmiettato la parte dei suoi avversari.

E allora capita che anziché le sezioni, di cui si sente una gran mancanza, spuntino illusori tribunali del popolo, un popolo di tablet naturalmente: *no clic, no tablet, no democrazia*.

Certo, occorre non fare i saccenti di fronte a un consenso che pare non arrestarsi. Se votano quelli che non ci piacciono non è colpa degli elettori. Continuare a credere nelle persone tuttavia, non significa accodarsi alle opinioni della maggioranza delle persone.

Pazienza, cura, responsabilità, ascolto sono necessarie quando si spengono le luci dei riflettori sulla cronaca, anche su fatti che ci hanno molto colpito. Merce rara, indispensabile per fare manutenzione di ponti, strade ma anche per una robusta manutenzione sociale. Si è giocata la carta disdicevole della propaganda che, di fronte alle tragedie, diventa odioso sciacallaggio.

Il tessuto di una città, come l'anima di chi sta soffrendo per aver perso i propri cari per un ponte che si è sbriciolato, non si cura cercando capri espiatori da mettere all'indice su facebook. Si curano ricucendo e non strappando.

La politica, in alcuni momenti cruciali, non perde l'occasione di essere parte della crisi, non della sua soluzione. Assistiamo a chi dà la colpa al sistema presentandolo come un insieme fradicio e moscio di élite, vecchi partiti, istituzioni dalle quali si proclama perennemente estraneo anche quando sta seduto nella stanza dei bottoni a Palazzo Chigi.

Non si può rinunciare a costruire un domani al Paese!

Guardare alle infrastrutture come a un indistinto gregge di vacche nere, tutte uguali, che non

servono mai a progredire, ma sempre e solo a far 'mangiare qualcuno'.

Il Paese va lasciato così, si sorteggiano i deputati, così si contrasta la congiura dei disonesti che non ci permette di godere di quello che c'è, che è tutto quello che serve. Così ti garantisci qualche like su facebook ma non governi un Paese. Lo Stato in questo racconto sono sempre gli altri. Una sorta di gioco di società che punta al massacro senza nessun limite nell'avvelenamento dei pozzi. Uno sconquasso che, più si lascia fare, più sarà complicato ricomporre.

Qualcuno potrebbe chiedersi se oggi ci dovevamo impelagare in un tema così controcorrente. Noi crediamo che non ci sia momento più opportuno perché proprio quando razzismo e xenofobia vengono ostentate c'è bisogno di parole, analisi e risposte razionali, equilibrate e serie.

Senza indietreggiare di un millimetro nelle nostre convinzioni a partire dalla campagna "*mai più fascismi*", perché all'origine di questo esiste, grossa come una casa, la questione sociale dei nostri tempi.

Martedì scorso siamo andati alla Mostra del Cinema di Venezia dove, fuori concorso, hanno presentato il film di Giorgio Treves *1938 Diversi*.

Un pugno nello stomaco per chiunque voglia capire una delle pagine più vergognose della storia del nostro Paese.

Questa pellicola, e lo Spi lo farà, rappresenta un prezioso contributo per andare controcorrente anche nel clima odierno, dove le coscienze degli italiani e delle italiane paiono polarizzarsi intorno a certi personaggi che non fanno mistero del loro razzismo.

Prima di tutto occorre conoscere, pre-condizione per capire.

Piazzale Loreto ha simboleggiato i pochi colpevoli, quasi lasciando un conto in sospeso con i troppi che si sono mimetizzati e a testa in giù è finita la volontà di riconoscere le nostre colpe.

Dei nonni partigiani, almeno fino al governo oggi in carica, tutti si ricordano con orgoglio, dei tantissimi nonni fascisti non se ne parla. E questo complice quella indifferenza generale a cui si riferisce spesso la senatrice Segre. Col passare del tempo – e il tempo è un fattore micidiale per sbiadire e falsare i fatti – morti i per-

seguitati e i persecutori si rischia di finire con una riga sopra il libro di storia – del genocidio degli Armeni nessuno sa niente, a nessuno interessa più.

Io non sono ebreo ma ho sentito mio il film di Treves, un sentimento non come erede di un passato ma di un presente che ha evidenti punti di contatto.

“Girare la testa dall’altra parte – dice la senatrice Segre – sarebbe grave come allora. E oggi percepisco la stessa indifferenza che uccise noi nei lager per i migranti morti in mare”.

Lo stesso racconto delle notizie di cronaca nera che oggi specificano e imputano ai migranti ogni crimine. Nel ’38 fu la stessa cosa, basta sostituire alla parola extracomunitario la parola ebreo: furono definiti “portatori genetici di criminalità”.

E poi l’enfasi sul patriottismo nazionale (enfattizzato da chi come l’attuale ministro degli Interni si vantava, fino a ieri, di usare il tricolore al posto della carta igienica).

Possiamo far finta di nulla di fronte alla volontà espressa di schedare i Rom con un censimento di stampo razziale?

Salvini non è Mussolini, certo. Ma se non recuperiamo una memoria collettiva che non si esaurisca con l’importanza dei ricordi, che sono spesso personali, continueremo a far accreditare lo stereotipo – e sarebbe davvero la fine della storia – di noi italiani brava gente per definizione (il popolo della mamma è caregiver per natura) e da ciò discenderebbe un pezzo di pensiero che emerge in modo netto nell’immaginario collettivo:

- Mussolini non ha ucciso nessuno, al massimo mandava qualcuno al confino (Berlusconi)
- il fascismo ha sbagliato solo nell’allearsi coi tedeschi

e l’accondiscendenza all’onda di allora travolse personaggi di rilievo della nostra società: da Pirandello a Gadda. Pochissimi ebbero il coraggio di Toscanini: tenere la schiena dritta davanti la fascismo.

Ecco la domanda del convegno, ad alcuni è parsa azzardata, ma se la nostra funzione è ricostruire un ragionamento collettivo e “odio gli indifferenti” – che Gramsci solennizzò – è la china scoscesa entro cui ricollegare le idee ai

fatti e alle loro conseguenze, allora il lavoro che ci aspetta è davvero tanto!

Sono passati ottant’anni da quando in Italia furono promulgate le **leggi razziali**. Si tratta di una serie di regi decreti, tra l’estate e l’autunno del ’38 a, firmati da Benito Mussolini in qualità di capo del governo e promulgate dal re Vittorio Emanuele III, tutti tendenti a legittimare una visione razzista della cosiddetta *questione ebraica*.

Il primo dei *decreti della vergogna* è del 5 settembre 1938 ed è in relazione ai “Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista”; due giorni dopo, il 7 settembre, arriva quello che fissava i “Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri”. Il loro contenuto fu annunciato per la prima volta il 18 settembre a Trieste da Benito Mussolini in occasione di una sua visita alla città. Il mese successivo, il 6 ottobre per essere precisi, il Gran consiglio del fascismo emise una “Dichiarazione sulla razza”, successivamente adottata dal Regno sempre con un regio decreto che porta la data del 17 novembre 1938.

Nel contesto in cui si inquadrano le cosiddette leggi razziali del fascismo bisogna includere anche il famigerato *Manifesto della razza*, firmato da 15 scienziati.

Secondo tali atti legislativi un ebreo era chi era nato da genitori entrambi ebrei, da un ebreo e da una straniera, da una madre ebrea in condizione di paternità ignota oppure chi, pur avendo un genitore ariano, professasse la religione ebraica.

Con le leggi razziali, con le quali veniva revocata la cittadinanza italiana concessa a ebrei stranieri in data posteriore al 1919, entrarono in vigore tutta una serie di divieti per gli ebrei: non era autorizzato il matrimonio tra ebrei e italiani, era vietato agli ebrei avere alle proprie dipendenze domestici di razza ariana. Inoltre le leggi prevedevano il divieto per tutte le pubbliche istituzioni e per le società private di carattere pubblicistico (banche) di avere alle proprie dipendenze ebrei, il divieto di trasferirsi in Italia a ebrei stranieri, il divieto di svolgere le professioni di notaio e giornalista, oltre a forti limitazioni per tutte le cosiddette professioni

intellettuali; il divieto di iscrivere nelle scuole pubbliche ragazzi ebrei che non fossero convertiti al cattolicesimo e non vivessero in zone in cui i ragazzi ebrei erano troppo pochi per istituire scuole ebraiche, inoltre vi era il divieto per le scuole medie di assumere come libri di testo opere alla cui redazione avesse partecipato, in qualche modo, un ebreo.

Per tutti fu disposta l'annotazione dello stato della razza ebraica nei registri dello stato civile. Le leggi razziali infersero un colpo mortale al mondo della ricerca e dell'università. Furono in totale trecento i docenti epurati, senza contare i professori di liceo, gli autori di libri di testo messi all'indice e i tanti giovani laureati e ricercatori, la cui carriera fu stroncata sul nascere.

Emilio Segre, Bruno Pontecorvo, Franco Modigliani, Carlo Foà lasciarono l'Italia così come fecero Enrico Fermi e Luigi Bogliolo, le cui mogli erano ebreo.

Qualche giorno fa a 96 anni si è spento Luca Cavalli Sforza il più importante studioso di genetica del nostro Paese. I suoi studi aiutano tutti noi, lo studio storico, il distacco dal presente, la ricerca dei precedenti aiutano a fare luce sul buio.

Cavalli Sforza vive nell'attualità del suo contributo alla genetica umana. Nei suoi studi degli inizi anni '70 capisce come le nostre cellule siano ben di più che il messaggio lasciato nel nostro Dna dalle generazioni precedenti e anzi ci permetta di illuminare aspetti del passato altrimenti non riconoscibili.

Gli studi di tutta la sua lunga vita hanno dimostrato l'infondatezza scientifica del concetto di razza umana, tracciando l'albero evolutivo del genoma umano. Arrivando alla conclusione che geni, popoli e lingue sono collegati alle migrazioni che hanno avuto origine in Africa. Lo studio della biologia e della storia lo ha portato in questo modo a superare l'idea dell'esistenza di diverse razze umane.

Il mancato far i conti col proprio passato, la cancellazione di una parte della storia del nostro paese è ciò che permette oggi di parlare di un periodo di buon fascismo (quello precedente al 1936), che permette a una forza come Casa Pound di riconoscersi, senza alcun imbarazzo, come fascisti del nuovo millennio. È ciò che porta al tentativo di dedicare una via a Roma a Giorgio Almirante cancellando tout court il



fatto che fosse il segretario di redazione de La difesa della razza, che avesse incarichi di primo piano nella Rsi e che, quando fondò l'Msi, a pochi intimi avesse rivelato che la sigla per lui era in realtà l'acronimo di *Mussolini sei immortale*.

Il razzismo c'è. Questo è vero oggi come lo era nel 1944 quando Hannah Arendt scrisse il saggio *Il razzismo prima del razzismo*, il cui incipit è "il razzismo costituiva ovunque una tendenza all'interno dell'opinione pubblica".

C'è in chi oggi, sdoganato dai governanti, lo esibisce come tratto identitario e c'è anche in tanti, forse inconsapevoli, dell'"io non sono razzista ma ...".

La cosa peggiore sarebbe svicolare da un tema spinoso, ricco di contraddizioni anche al nostro interno, lasciando ognuno solo e quindi inesorabilmente attratto verso l'intolleranza e l'esclusione. Ma non possiamo farlo perché siamo consapevoli, e cito ancora Arendt, di come "il razzismo nella battaglia politica era (ed è) considerato un alleato più potente di qualunque agente prezzolato".

Nel 1989 il muro più conosciuto è crollato, ciò ai più sembrava l'inizio di una nuova era di apertura e internazionalismo.

Dal 2000 a oggi, invece, la mentalità della forza ha sopito gli entusiasmi di apertura, l'11 settembre nell'immaginario rappresenta la punta di un iceberg che ha condizionato la storia a venire.

Un lungo elenco: il muro tra Grecia e Macedonia, tra Serbia e Ungheria.

La Slovenia ha iniziato la costruzione di un muro lungo il confine con la Croazia; la Svezia ha posto restrizioni al libero passaggio sul ponte che la collega con la Danimarca. Estonia, Lettonia e Lituania hanno cominciato a erigere fortificazioni difensive lungo i confini con la Russia.

E per uscire dall'Europa, quel marziano che sta alla casa Bianca ha fatto del muro con il Messico il simbolo della propria campagna elettorale. Noi popolo di migranti che per un tozzo di pane siamo andati nelle Americhe, nelle miniere del Belgio, registriamo un'amnesia che non ci fa più immedesimare in quello che è capitato a noi non tantissimo tempo fa.

Lasciare tutto, darsi un'altra possibilità per una vita degna di questo nome, affrontando l'ignoto con il coraggio della disperazione.

Eppure costoro sono indispensabili per il nostro vivere, da anni ci hanno sostituito in lavori gravosi, li facciamo entrare nelle nostre case e a loro consegniamo le persone che ci sono più care.

Quella assoluta emergenza che si chiama invecchiamento della popolazione con le relative cronicità, trova nei migranti una risorsa senza la quale l'organizzazione sociale, già così provata rischierebbe un vuoto incalcolabile.

Il mensile di Casa Pound Italia *Il Primato Nazionale* ha sempre dedicato le pagine di copertina ai personaggi da prendere a bersaglio di volta in volta: dal talebano Emanuele Fiano al sovversivo Papa Bergoglio fino a Roberto Saviano, citato come un intellettuale che avrebbe fatto dell'anti-italianità la sua bandiera.

Questo mensile al di là della copertina è ricco di 32 pagine di inchieste, approfondimenti e rubriche. Sfogliando la rivista si scopre come tutto non sia messo a caso. Dall'accusa alla sinistra di sminuire le foibe, agli ambigui rapporti di Soros e col Movimento 5 Stelle.

Sul numero del febbraio scorso campeggiava uno speciale dedicato per l'appunto a Casa Pound, il movimento della tartaruga frecciata che aveva da poco lanciato la sua sfida per entrare in Parlamento. C'era poi un inserto sull'immigrazione e sui costi della stessa e una spiegazione su un'integrazione che non può funzionare. Un servizio sulle curve degli ultras negli stadi a cui si aggiungeva un articolo sulle insofferenze del clero nei confronti di papa Francesco, il tutto condito da un articolo sul grande fermento culturale in cui operarono i protagonisti dei 600 giorni di Salò.

Può inoltre apparire di costume il caso della marca di abbigliamento Pivert, reclamizzata come strumento per risollevare una nazione come la nostra, sia moralmente ed economicamente, poiché favorisce aziende che realizzano i prodotti in Italia.

Pivert nasce il 9 Febbraio 2015: "un brand *basic* e, allo stesso tempo *casual*" – racconta Francesco Polacchi l'amministratore dell'azienda –

che veste uomini “costruttori di se stessi” e che impegnano “la loro vita per lasciare un segno in questa società”.

Non credo che di fronte a ciò si possa racchiudere il tutto nella derisione o nel compatimento. “Pivert si divide in diverse collezioni – continuo a citare dall’intervista – a partire dalla prima #semiDio per seguire con #fighter, #martialis e #victores, un percorso dove l’uomo padrone di se stesso si riconosce nel vestiario e attraverso in stadi successivi arriva a diventare il vincitore che riconquista il tempo per se stesso e non vive più con le catene che la routine quotidiana gli infligge. Ogni collezione racconta delle storie per dare identità al singolo capo”.

Tra i più assidui indossatori dei capi Pivert vi è l’attuale ministro degli Interni che ha sfoggiato in tribuna d’onore allo stadio olimpico il giubbotto d’ordinanza di Casa Pound fino a ritrarsi su Facebook con una maglietta venduta su un portale dei movimenti neo-nazisti europei con la scritta *Offence best defence* (offendere è la miglior difesa) mentre gioca a flipper in un bar.

Del resto, il 29 luglio nel genetliaco di Mussolini, Salvini ha twittato: “tanti nemici tanto onore”.

Credo che sbaglieremmo se catalogassimo tutto questo nel caricaturale e nell’estemporaneità. Si pensi al piano Kalergi che Salvini nel 2015 assunse come teoria politica sotto il titolo “Liberiamo l’Italia da chi vuole distruggerla”, alludendo a una teoria complottista in cui si parla di “una operazione di sostituzione etnica coordinata dall’Europa”. Padre della farneticazione è Gerd Honsik, militante di estrema destra condannato in Austria per aver negato l’olocausto.

Salvini nell’Agosto 2015, alla festa leghista di Ponte di Legno, ai microfoni di Rai News 24 dichiarò: “è in corso un tentativo di genocidio delle popolazioni che abitano l’Italia da qualche secolo e che qualcuno vorrebbe soppiantare con decine di migliaia di persone che arrivano da altre parti del mondo. Non possiamo permettercelo, un Paese normale con un governo normale blocca la partenza, blocca gli sbarchi e non ne arriva più neanche uno”.

Secondo questa allucinante teoria i migranti sarebbero invasori perfetti anche se inconsapevoli, usati dalla sinistra, e non solo, come consenso.

Non si può dire che non fanno quello che avevano detto. E oggi abbiamo sotto gli occhi l’evidenza di una precisa linea politica che si vuole realizzare.

E per non sottovalutare la situazione la storia ci dà una mano Hermann Goring, il fondatore della Gestapo: “È naturale che la gente non voglia la guerra. Non la vogliono gli inglesi, né gli americani e nemmeno i tedeschi. Si capisce. È compito del leader del paese orientarli, indirizzarli verso la guerra. È facilissimo: basta dirgli che stanno per essere attaccati. Denunciare i pacifisti per mancanza di patriottismo e perché mettono in pericolo il paese. Funziona così in qualsiasi paese, che sia una democrazia, una monarchia, una dittatura. Bisogna spaventarli, inculcargli la paura, bisogna imbottirli di paura come si fa con le oche finché non gli scoppia il fegato per fare il paté, bisogna fare in modo che quella paura fermenti e si trasformi in odio, in odio assoluto, irrazionale, sguaiato”.

E questa strategia è stata poi sempre seguita dovunque ci sia stato un massacro o un genocidio, così nella ex Jugoslavia come in Rwanda.

Recentemente Ian Buruma un attento osservatore e conoscitore delle fasi storiche ha scritto un saggio su *La Repubblica* dal titolo eloquente *Quello che i Finzi Contini non videro*. Il capolavoro di Giorgio Bassani descrive l’esistenza di una famiglia borghese ebrea durante il fascismo. Una vita agiata, personaggi colti, che non si accorgono che attorno a loro si stringeva un cappio, nonostante la scelta di rinchiudersi in un ambito familiare, in una sorta di protettivo distacco aristocratico.

I Finzi Contini volevano dormire sonni tranquilli ma ciò è impresa ardua quando tutti vivono una condizione di allarme, si illudevano di condurre una vita normale, anche quando il mondo fuori non lo era. Uno dei tanti modi per nascondere la testa sotto la sabbia.

Questo sì è un pericolo evidente che accomuna anche il nostro tempo.

La memoria può essere un’ancora di salvezza, può evitare la facile omologazione. Nei paesi dove esiste una tradizione democratica è facile pensare “qui non può accadere” perché “le nostre istituzioni sono troppo forti” aggiungendo

“il nostro popolo ama la libertà”.

Queste frasi, tutte, possono indurci ad abbagli ed errori di valutazione.

I partititi politici che si oppongono alle tendenze anti – liberali si trovano in un serio impaccio, in uno spazio politico sempre più ristretto. Il momento in cui la gente smette di credere che sia ancora possibile fermare i demagoghi è già troppo tardi! Per difendere le libertà, per non transigere sui diritti che per noi sono un a-priori, occorre riuscire a vedere le minacce. E lo dobbiamo fare anche per quegli ideali per cui molti di noi hanno speso tanto della propria vita.

La sinistra: questo nostro grande amore! E se un amore è talmente grande da durare tutta la vita, qualcosa gli va pur perdonato. Anche, a volte, il fatto che ci sembri non corrisposto.

L'unico modo per ricongiungere un grande amore è non farlo logorare dal passare del tempo, è avere sempre qualcosa di originale da dire, da raccontare, da condividere su questi anni e su quelli a venire.

Una lettura magari imperfetta, ma in grado di far pensare a tanti e tante che vale la pena aprire, o meglio riaprire, un cantiere.

Le terze vie non sono bastate. Le ricette non sono riuscite e i guasti del mondo si sono impadroniti delle coscienze di troppi orfani dei loro diritti.

Si può cercare, usando preferibilmente parole sincere, di partire da priorità chiare: c'è bisogno di più spesa sociale, di più sanità pubblica e scuole aperte a chi rischia di non studiare più. Più servizi accessibili e più uguaglianza dei diritti.

Ristabilire, insomma, un ordine di cittadinanza. Recuperando quel ceto medio disperato e sottraendolo alla vorticoso discesa nella condizione sociale.

Giustizia e Libertà sono la sintesi delle nostre lotte.

Due parole che vanno declinate insieme senza invertirle. Già, libertà e giustizia determina il caso che la modifica degli addenti modifichi come il risultato finale.

Cambiare i valori significa considerare chi è povero non un dettaglio da regolare con leggi e ordine. Essere poveri e divenire poveri non è

una colpa. È una condizione destinata a risolversi se la politica esercita il suo ruolo.

La vita di queste persone non è altra cosa dal destino della sinistra.

Se faremo questa fatica anche la distanza tra i principi di libertà e sicurezza potrà ridursi. Non scomparire, ma neppure allargarsi come è avvenuto con diseguaglianze immorali.

Lo stato sociale è la più alta concezione morale e storica del senso di comunità.

Combinare servizi, un'etica del pubblico, l'ambizione di stringere nello stesso vincolo il profitto del capitale e l'accesso alla cittadinanza per il numero maggiore di persone senza guardare al certificato di nascita.

Questo miracolo non lo fanno gli economisti. Lo ha fatto e lo può fare la politica.

La sinistra conosce cosa è stata nel secolo scorso ma questo non basta più nel ventunesimo secolo.

Diamole una mano. Le nostre vite, ed è questo che ci accomuna, sono state spese per dare alla sinistra un valore alto, non ci possiamo rassegnare e abbandonarla sull'attaccapanni del secolo scorso.

Il congresso della Cgil e il ruolo che dentro il congresso può giocare lo Spi non chiude ogni speranza, proviamoci sapendo che dobbiamo darci una mossa.

La storia non aspetta, la sinistra senza lavoro non esiste, perde le elezioni e perde se stessa.

Quello che non ci si può chiedere di fare è buttare via la nostra vita spesa per gli ideali che sollecitava la parola sinistra. Riappropriarci del nostro futuro non è una utopia.

Ogni mattina quando migliaia di compagni e compagne dello Spi aprono quella lega e fanno della Cgil quel grande sindacato che è, c'è un'idea della sinistra che non si è smarrita nelle sue troppe beghe interne.

L'idea che cambiare si può, che si può stare uniti e che lo si deve fare insieme a coloro che devi rappresentare. Costoro alla lunga ti riconosceranno e, come nei momenti migliori, si potrà riuscire a riunificare la forbice tra la sinistra e il suo popolo.

Spendiamo il congresso per questo e non sarà una discussione inutile per la Cgil e, soprattutto, per il nostro paese. Proviamoci! ■

RAGIONANDO SUL PRESENTE

Il dibattito

Gad Lerner

“Figuriamoci se può succedere di nuovo”, sotto sotto è il retro pensiero di molti.

Lo Spi Cgil ha certamente scelto il tema giusto, il tema cruciale per questo suo incontro annuale, ma forse ha scelto il moderatore sbagliato. Io non sono in grado di essere un moderatore su questo argomento perché quando sono arrivato, bambino, nell'Italia del dopoguerra, per me questo era il paese dell'accoglienza. I miei nonni e mio padre sono gli unici sopravvissuti della famiglia perché erano *emigrati* per tempo, avevano fatto le valigie mentre tutti gli altri dicevano loro: “ma cosa partite a fare?, non può succedere quello che dicono”, invece è accaduto. Loro sono sopravvissuti e così sono nato anch'io.



Gad Lerner

Sono andati in medio Oriente in Libano, mio paese d'origine. Qui si è poi nuovamente creata una situazione di conflitto che rendeva difficile la permanenza degli ebrei a Beirut, mia città natale, e, così, abbiamo fatto una seconda migrazione verso l'Italia, figuratevi!

Per me, dunque, l'Italia è il paese dell'accoglienza. Quando siamo arrivati, ricordo, già da bambino, il disagio con il quale sentivo parlare di quanto era accaduto. Erano passati soltanto quindici, venti, trent'anni, ma gli ebrei – che in Italia avevano sempre vissuto, come Liliana Segre – ne parlavano malvolentieri. Un po' perché volevano guardare avanti per superare quella ferita, e un po' anche per l'imbarazzo legato al fatto che molti ebrei italiani erano stati fascisti. Quindi meglio chiudere quella pagina oscura, minimizzando, sopportando anche che la maggior parte dei propagandisti, zelanti applicatori delle leggi razziali – che badate non erano una imposizione di Hitler, anche Francisco Franco, il dittatore della Spagna, era alleato di Hitler, ma non fece le leggi razziali, nessuno le aveva imposte, furono volute – se la fosse cavata. *Pazienza, lo sopportiamo.* Sopportarono che Telesio Interlandi, il direttore de *La difesa della razza* avesse riacquistato tutte le sue proprietà, che Julius Evola venisse omaggiato come grande intellettuale essendo stato il teorico filonazista dell'antisemitismo, che Giorgio Almirante, segretario di redazione de *La difesa della razza* fosse un politico che andava in televisione e da tutti rispettato. *Pazienza, chiudiamo questa pagina, tanto non può ripetersi, non può succedere.*

Qua siamo più giovani, anche se non siamo più giovani!, ma se avete fatto qualche domanda ai vostri genitori oppure alle persone che, avendo più di ottant'anni, ricordano da bambini il 1938, sono sicuro che vi sarete sentiti rispondere: "guarda, io non mi ero accorto di niente, non mi ero accorto di quello che stava succedendo". Forse sembrava normale perché riguardava soltanto poche persone, anche le accuse che arrivavano dall'estero al nostro paese sembravano esagerazioni, e poi tutti i paesi si ponevano il problema di troppi profughi.

Voi sapete che quando lanciò, nell'estate del 1938, il censimento degli ebrei, Mussolini lo fece rassicurandoli: "lo facciamo a vostra tutela, lo facciamo per il vostro bene". Certo, diverso è il discorso delle migliaia di ebrei che sono arrivati qui negli ultimi anni dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria, fuggiaschi e profughi, quelli sono troppi, come scrivevano sulla cronaca del *Corriere della Sera* quasi tutti i giorni: "arrivano alla Stazione Centrale tutti questi profughi dall'Est Europa, sono molesti, sono troppi, non possiamo più farcene carico, questa è una invasione", vi ricorda qualcosa a proposito di normalità e a proposito del fatto che ci si abitua a tutto? E, dunque, non più tardi di ieri è stato detto che un perfido finanziere con il naso adunco, George Soros, finanzierebbe il traffico dei migranti per abbattere il costo della mano d'opera europea, effettuando il trapianto etnico delle popolazioni. Ciò viene ripetuto oggi esattamente come, negli anni Trenta, si diceva ci fosse un complotto "demo-pluto-giudaico": la potenza straniera che minaccia la grande proletaria che sarebbe l'Italia, il nostro popolo che è vittima di questi stranieri, il razzismo vero che è quello contro gli italiani, questi ci sfruttano. Ieri una democratica come Michelle Bachelet – due volte presidente della Repubblica del Cile, la cui famiglia a sua volta ha subito violenze e persecuzioni da un regime dittatoriale – assumendo l'incarico di Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite ha detto testualmente che invierà del personale in Italia per valutare il riferito forte incremento di atti di violenza e razzismo contro migranti, persone di discendenza africana, e rom. Sono parole misurate, una ad una, ma ci richiamano a quello a

cui rischiamo di abituarci, da Macerata in poi. Dal giorno in cui, per vendicare la morte di una diciottenne italiana, un uomo di ventotto anni è sceso in strada con la sua pistola per sparare a tutti quelli con la pelle scura che incontrava: trenta colpi di proiettile e sei feriti. A quanti episodi del genere, a cui si è data la stura, abbiamo assistito e a cui rischiamo di abituarci, episodi ridotti a trafiletti sui giornali. Siamo arrivati al bracciante colpito da una fucilata alla testa perché raccoglieva lamiere per costruirsi la baracca: servono le sue braccia ma non gli si da una casa. Siamo arrivati persino alla bambina di tre mesi che, fuori da un campo rom, è stata colpita ed è viva per miracolo. E un altro, che sparava da un balcone a un africano che era su un'impalcatura, quando lo hanno preso ha detto: "...ma io stavo facendo il tiro al piccione". Questo, diciamo, è il rischio di abituarci e di non considerare, a proposito delle differenze dal 1938, anche le forti analogie.

La differenza è evidente: oggi se dai del razzista a qualcuno, quello lo considera un insulto: "come ti permetti, razzista io?" mentre ottant'anni fa era l'esatto contrario. Se davi dell'anti razzista a qualcuno era un insulto, essere razzisti era titolo di merito, anzi, era obbligatorio. Se qualcuno, anche nelle fila del Partito Nazionale Fascista, avesse osato manifestare dell'indulgenza e non applicare con zelo le leggi – che riguardavano gli ebrei, gli africani delle colonie e i meticci figli dell'incontro fra i conquistatori italiani e tante donne africane, perché già allora si era accomunati in questa difesa della superiorità della razza italiana – allora l'accusa che scattava era quella di pietismo. Furono espulsi in mille dal PNF, accusati di pietismo legato a cattiva applicazione delle leggi razziali, oggi si usa il termine "buonismo", ma non è molto diverso. Oggi soltanto sparute minoranze di fanatici sostengono ancora la validità del cosiddetto razzismo scientifico, e cioè il fatto che l'umanità sarebbe suddivisa in razze, alcune superiori e altre inferiori. Nessuno la dice più così, dicono: "siamo tutti uguali, per carità, io non sono razzista, ma dobbiamo vivere separati, il loro stile di vita è inconciliabile con il nostro, arrivano e strappano delle risorse che spetterebbero ai nostri", e così si diffondono leggende grossolane.



L'altro giorno, nel processo di riadeguamento e di ricollocazione per convenienza che è tipico dentro alla Rai dove lavoro anch'io, nel nuovo clima politico un ex Iena, trasgressivo conduttore di Rai 2, per spiegare che la sinistra e i sindacati non avevano capito niente dell'immigrazione in questo paese, ha detto: "ma è possibile riconoscere che è una grande ingiustizia il fatto che un italiano in graduatoria per l'assegnazione delle case popolari deve aspettare quindici anni mentre si vede passare davanti uno appena arrivato dal Ghana?". Frase potentissima, accidenti, ha ragione, ma vi chiedo: qualcuno di voi conosce la situazione in cui un italiano avente i requisiti, avente diritto, aspetta quindici anni e viene scavalcato da un cittadino del Ghana che invece è appena arrivato in Italia?

Queste diventano le verità, diventano il senso comune così come allora quei venticinque, trenta, forse trentacinquemila ebrei erano gli sfruttatori del popolo italiano, questi meccanismi sono velenosi e potentissimi, quindi, attenzione prima di dire: "ma figuriamoci, non può assolutamente più ricapitare".

Magari non in quelle forme, che per altro abbiamo minimizzato, perché ultima cosa che voglio ricordare è che gli italiani, *brava gente*, le leggi razziali le hanno fatte ma applicate in maniera blanda. Il passaggio è stato: 1938 espulsione dei bambini, degli studenti dalle scuole, circa seimila, subito dopo l'espulsione degli insegnanti dalle Università, poi dai luoghi pubblici, poi il divieto di molte attività private, il divieto di assumere degli italiani, infine il lavoro coatto e così, passando il tempo, si è arrivati dal 1938 al 1943 e dal 1943 al 1945. Ottomilaottocentotrentanove ebrei italiani, insieme a tanti rom e sinti, perché la storia che ha raccontato Liliana Segre all'inizio potrà raccontarla Giorgio Bezzecchi riferita ai suoi genitori che ho incontrato poco tempo fa nel campo rom dove vivono tutt'ora alla periferia di Milano. Ottomilaottocentotrentanove morti, questo è il meccanismo, il passaggio al quale rischiamo di abituarci.

Coinvolgendo nel dibattito per primo Vincenzo Colla, della segreteria nazionale della Cgil, vorrei chiedergli cosa pensa di que-

sta argomentazione secondo cui gli italiani sarebbero le vittime e gli altri i privilegiati. La necessità di distribuire le risorse e le prestazioni del welfare limitando il perimetro degli aventi diritti, è la frontiera più insidiosa che vi trovate ad affrontare oggi anche come sindacato?

VINCENZO COLLA

Segretario nazionale Cgil

Buongiorno a tutti e tutte, grazie dell'invito ai compagni e alle compagne dello Spi. Sì, è inutile negarlo, penso ci sia un rischio di scavalamento della nostra rappresentanza su questi argomenti.

Siamo su un crinale delicato e, quindi, dobbiamo evitare che la riflessione ci possa far scivolare su un terreno populista e banale. Bisogna ritornare ad avere un rapporto più stretto con la nostra gente anche su questo tema per ricostruire un legame basato su un ragionamento che renda possibile invertire questa discutibile 'coscienza di massa', chiamiamola così. Una 'coscienza di massa' radicata soprattutto fra la gente più debole, perché è di tutta evidenza che fa presa soprattutto in questa fascia di popolazione.

Peraltro non dobbiamo mai dimenticare che quando furono fatte le leggi razziali, ci fu un'altra emarginazione netta: si fece il Sindacato Fascista e i sindacalisti veri, con esperienza, dovettero emigrare perché sui luoghi di lavoro

non si contemplava l'opposizione, nè una cultura diversa, nè una mentalità incline a reagire. Nello scenario odierno leggo un salto di qualità. Liliana Segre ha detto: "mi ha fatto male l'indifferenza". Io ho il timore che oggi la stessa Cgil debba sottolineare alla sua gente un rischio reale: che dall'indifferenza si possa passare alla complicità.

È questo un crinale su cui la Cgil non può fare mediazione, nemmeno con la sua gente. Se noi mediamo con la complicità del linguaggio, con la giustificazione del perché, allora non c'è più la storia, l'identità, la confederalità della Cgil. Siamo in un momento di passaggio molto forte nel nostro paese. Per molti aspetti imprevedibile. Chi avrebbe mai potuto immaginare che un ministro dell'Interno potesse usare un certo linguaggio. Stiamo parlando di un rappresentante del governo, e se un ministro dell'Interno – in relazione ai fatti della Diciotti e di fronte a un avviso di garanzia, consequenziale al suo comportamento – dice: "io sono eletto, i Magistrati no, e quindi per conto di chi parlano?", capite bene che abbiamo superato il limite di guardia. Per fortuna la Magistratura non è eletta dai politici, provate a immaginare cosa accadrebbe in questo paese se chi viene eletto dovesse esprimere anche la Magistratura. Provate ad immaginare un potere giudiziario non libero di fronte a chiunque di gestire la legge, che deve essere uguale per tutti.

Ma quelle dichiarazioni di Salvini sono minoranza nel paese? Questa è la domanda che ci dobbiamo porre, perché se non sono minoranza allora sta succedendo qualcosa e non solo nel nostro paese.

In Europa c'è uno smottamento politico. Mi ha fatto un certo effetto vedere poco tempo fa in Polonia una manifestazione nazista di grandi dimensioni, proprio nella Polonia che ha vissuto una delle più grandi stragi naziste. Oppure in Austria, subito dopo quel voto nel cuore dell'Europa, un'alleanza nazista con una destra che dichiara di chiudere il Brennero oppure dichiara di incrementare gli orari di lavoro a 48 ore perché non si lavora abbastanza. A quel presidente dell'Austria bisognerebbe andare a dire che coloro che lavorano in quella galleria del Brennero sono italiani, rumeni, senegalesi, e



Vincenzo Colla

non può permettersi di usare quel linguaggio. Ma la domanda è: per fare il salto di qualità, dobbiamo parlare ancora di migranti o dobbiamo ritornare a parlare di donne e uomini che hanno diritti e doveri?

Prima di tutto noi dobbiamo vedere delle donne e degli uomini, perché la migrazione è un fatto che non si fermerà, essa accompagna la storia del mondo. Sedici milioni di italiani sono emigrati in America, quando sono arrivati là, è successo di tutto, ma c'era un elemento che ha fatto la differenza, e lo dico da sindacalista: qual è stata la differenza di quella migrazione rispetto alla nostra che sta creando un impatto di questa portata?

Penso che il tema non sia più l'accoglienza, il problema è che c'è un'Europa che non è più in grado di integrare e di stabilizzare. Quando gli italiani sono andati in America la stabilizzazione c'è stata perché in quel paese c'era un modello di sviluppo e un modo di fare impresa che stabilizzava facilmente. Era il taylorismo, uno entrava nel luogo di lavoro, veniva stabilizzato e aveva la sua mobilità sociale. Certo aveva faticato, aveva fatto sacrifici, si era mosso, però non c'era solo l'accoglienza. Essa da sola non regge mai se non c'è il terreno dell'integrazione e della stabilizzazione.

Il problema di oggi è che non frana solo l'Italia sulla stabilizzazione, ma sta franando l'Europa. Ci troviamo di fronte a una forma di ingiustizia grossa come una casa. Ma non solo. Abbiamo una politica, anche quella orientata a sinistra, che non è più in grado di fare redistribuzione per dare una risposta ai problemi dei soggetti più deboli.

Prendiamo l'Europa. È possibile che in Europa ci siano soggetti economici che arrivano e depositano una ragione sociale in Irlanda, in Olanda o altrove e pagano lo 0,5 per cento di tasse nell'accettazione generale e poi nessuno Stato è in grado di redistribuire? Ma se l'Europa politica non è più in grado di redistribuire, è evidente che non siamo più in grado di avere un welfare che regge per fare stabilizzazione e non solo accoglienza.

Ma se io guardo la storia dell'Europa, vedo che la più grande mediazione dell'Europa è stata quella di aver messo tra capitale e lavoro il

welfare, che è stata la più grande operazione di diritti e di stabilizzazione delle persone e di fornire loro garanzie del futuro.

Se io non redistribuisco la ricchezza, è evidente cosa mi succede: la politica soccombe, non è più rappresentativa, ed allora si affermano logiche diverse, del populismo, dell'immediatezza perché manca qualsiasi speranza nel futuro.

Arrivano i migranti: in Africa entro il 2050 la popolazione incrementerà di 150 milioni di abitanti – mentre noi abbiamo una curva demografica piatta – al punto da farci pensare che quello che abbiamo visto fino ad oggi è solo l'inizio. Perciò il fenomeno migratorio non si fermerà, anzi, di fronte a un'Europa a natalità zero, se noi non vediamo il continente Africa, o altri, anche come una grande opportunità mettiamo un errore storico.

Prendiamo l'Ilva, chi l'ha salvata? I sindacati che hanno fatto l'accordo, ma certamente anche un imprenditore indiano, quello non è migrante? Oppure a Piombino, chi è arrivato? È arrivato un indiano. Alla Pirelli sono arrivati i cinesi, quindi questa migrazione la vediamo a senso unico o la vediamo anche come una grande opportunità? Perché i cinesi vanno in Africa? Perché hanno capito che il loro modello di sviluppo non regge se non sono in grado di creare infrastrutture, di creare lavoro anche in un continente come quello africano e di portare risposte lì. Questo vale anche per noi.

L'Africa, l'Asia stanno penetrando economicamente l'Europa e se noi fossimo in grado di gestire porti come Gioia Tauro, quella sarebbe una grande idea di modello di sviluppo e di contaminazione intelligente.

Al contrario, ci tocca sentire un linguaggio discriminatorio che disorienta la nostra gente e crea una rottura evidente. Ma dov'è la rottura? La rottura è tra città e periferia, lo dico anche a esponenti del PD: se io prendo i voti solo nel centro storico, beh, un problema c'è. Certamente non sono fra quanti vogliono far piangere i ricchi, ma, al contrario, far ridere qualche volta in più i poveri. E noi dobbiamo riuscirci. Lo dico perché ci stiamo avviando verso elezioni delicatissime, quelle per l'Europa, e dobbiamo fare un'operazione che abbia alla sua base un'idea di alleanza politica, sociale, democratica



senza precedenti. Se l'Europa finisce in mano ai nazionalisti e ai populistici, allora si perde la speranza di avere un'Europa democratica, che è il livello di democrazia più elevato che abbiamo nel mondo. Se arrivano quei nazionalisti che predicano il 'padroni a casa nostra', dopo il Paese non c'è più. Non c'è più il paese manifatturiero, e anche la sua tenuta democratica è messa a grave rischio. Se Trump dovesse mettere i dazi, a traballare sarebbero le nostre stesse imprese del nord. Oppure, se per salvare un'impresa dobbiamo ricorrere a soggetti di altri paesi, ma eludiamo il problema delle periferie e non siamo in grado di fare la redistribuzione della ricchezza, anche i soggetti economici interessati ad investire da noi se ne vanno. Dover ascoltare il linguaggio di Salvini mentre le periferie sono nelle condizioni che conosciamo e poi subire lo slogan 'padroni a casa nostra', non consente una gestione politica dei problemi.

L'alternativa l'abbiamo a portata di mano. Se nelle periferie gli immigrati vivono nei giardini e fanno accattonaggio, spacciano droga, è

evidente che la nostra gente non accetta alcuna forma di convivenza. E noi non possiamo non vedere questo nesso di causalità fra i due grandi temi. Abbiamo perso il controllo demografico delle periferie delle città, e se non riavvolgiamo quel film, se non facciamo un'operazione politica e sociale volta a tornare a quel controllo, è ovvio che ci ritroviamo di fronte ad una cesura politica senza precedenti. E, così, ci troviamo questo 'padroni a casa nostra' dentro i luoghi di lavoro, ce li troviamo tra gli anziani e i pensionati.

Oggi si viaggia per liberismo e, come dice De Rita, per messaggi circolari e brevi e non più per pensiero lungo. Abbiamo, inoltre, sfasciato i corpi intermedi, i partiti, e devo dire che questa disintermediazione ha dato un colpo anche a noi. Quindi bisogna pensare che dobbiamo educare un popolo a una cultura democratica che sia in grado di governare e dare una risposta ai processi del mondo, che abbia un'idea di Europa e che, di fronte a questi nazionalismi, sia in grado di scontrarsi 'senza se e senza ma', sul terreno democratico, che sarà il vero terreno del prossimo voto in Europa.

Gad Lerner

Colgo l'occasione ghiotta di avere qui un dirigente del Partito Democratico, Matteo Ricci, che è anche sindaco di Pesaro ovvero il laboratorio, il collegio elettorale in cui si è manifestata la plateale bocciatura, nel senso che non è stato eletto lì, del candidato ex ministro dell'Interno, Marco Minniti. Minniti sembrava rappresentare la ricetta di un possibile contrasto alle paure di cui avete parlato nelle relazioni iniziali, al disagio delle periferie. Questa ricetta era la politica dei due tempi, riprendo un termine assai usato da dirigenti gloriosi anche della Cgil del secolo scorso, penso a Luciano Lama. Una politica dei due tempi così fatta: siccome dobbiamo portare rispetto delle paure della gente, adesso come prima cosa blocchiamo gli arrivi, blocchiamo gli sbarchi, assumiamo che la gente abbia ragione nel dire che sono troppi, centomila, centoventimila o centocinquantamila all'anno in un paese di sessanta milioni, quindi per prima cosa li blocchiamo, con mezzi più o meno ortodossi (qua non mi interessa se gli accordi con i capi tribù che prima facevano gli scafisti e i trafficanti, siano la cosa migliore o no, se abbiamo appoggiato l'uomo giusto a Tripoli, togliamo tutto questo, seguiamo soltanto la logica). Prima li blocchiamo, rivendichiamo in pubblico che ce l'abbiamo fatta, un grande successo bloccare questi arrivi, dopo, quando le acque si saranno calmate, faremo lo *ius solis*, faremo l'integrazione, faremo i canali legali di immigrazione programmata, i corridoi umanitari, eccetera. Questa era la ricetta, credo di non averla deformata, pur io criticandola. Abbiamo visto anche il risultato, possiamo rifletterci?

MATTEO RICCI

Sindaco di Pesaro

Sicuramente dobbiamo rifletterci, non la leghe-rei all'elezione in un collegio, purtroppo è stato uno tsunami politico vero e proprio qui a Rimini, in questo collegio, è stato eletto per la prima volta un'esponente del centro destra a Rimini, non a Treviso, a Rimini.

È successa una cosa incredibile: a Pesaro ha vinto uno, espulso dai 5Stelle, che non ha fatto la campagna elettorale, anzi era in montagna a farsi i selfie con la moglie sulla neve. Comunque, hanno votato i 5Stelle, ma stiamo parlando di una tornata amministrativa dove, purtroppo, le persone hanno votato pochissimo, è stato un voto tutto politico, i candidati hanno spostato poco e nulla, e quindi non la legherei all'elezione del collegio, certo bisogna fare una valutazione.

Intanto voglio ringraziare lo Spi Cgil per questa opportunità che è importante perché, innanzitutto, noi dobbiamo riprendere una battaglia culturale.

Lerner ha giustamente riassunto l'aspetto pragmatico della politica di Minniti, ma la politica di Minniti era anche una politica fortemente valoriale, io penso che riusciremo a invertire la china solamente se teniamo insieme le due cose, non si può affrontare solo un aspetto.

Mi soffermo sull'aspetto valoriale. Ho avuto la percezione immediata che la maggior parte delle persone che sono qui, che ho ascoltato, sono sicuramente una minoranza culturale. L'ho capito nei giorni di Macerata, i giorni di Macerata che le persone che abitano in quella regione hanno sentito in modo più forte di altri. Il sindaco di Macerata è un mio caro amico, in quei giorni, fra l'altro, stavo collaborando con Minniti, quindi ho gestito quella fase vicino a Minniti.



Matteo Ricci



L'attrice **Alice De Toma** mentre legge uno dei brani scelti. I testi su cui ha lavorato erano di Bertold Brecht, Khaled Hosseini e Anna Frank.

Da marchigiano, il giorno dopo i fatti di Macerata ho fatto un post su Facebook scrivendo: “Non è possibile che ci sia qualcuno in questo paese (poi uno di questi è diventato ministro degli Interni) che possa trovare giustificazioni rispetto a un atto razzista di un criminale che spara a delle persone innocenti esclusivamente per il colore della pelle”. E ho fatto degli esempi un po' spinti: “è come se dopo lo sfregio di Lucia Annibali, visto che è della mia città, noi avessimo aperto a Pesaro la caccia all'avvocato, visto che lo sfregiatore era un noto avvocato di Pesaro, o è come se dopo l'ennesimo femminicidio noi aprissimo la caccia a quella categoria di uomini che commettono quel reato”, dunque esempi un po' spinti per provare in qualche modo a ragionare.

In quei momenti ho avuto la sensazione che un ragionamento di buon senso, diciamo di civiltà, fosse in minoranza dal punto di vista culturale. Ed è questa la fase in cui viviamo, perché in quel momento, a Macerata, a Pesaro, nelle Marche e in Italia, la maggioranza degli italiani ha trovato, in qualche modo, un collegamento o una giustificazione rispetto all'omicidio di quella povera ragazza, omicidio avvenuto qual-

che settimana prima, qualche giorno prima. Questa è la base culturale dentro la quale ci stiamo muovendo, per questo sono importanti queste iniziative, per questo è importante il lavoro che fa Liliana Segre nelle scuole grazie anche a tanti sindaci che richiedono la sua presenza. Gad all'inizio di riferiva al “non potrà mai capitare”, ma è proprio quando tu incominci a giustificare o a trovare elementi giustificativi rispetto al fatto che sono state colpite persone soltanto per il colore della pelle, che si è già un pezzo avanti dal punto di vista culturale. Inoltre è ancora più importante questa iniziativa perché sappiamo che, in questo momento, non c'è nessuno che prova a gestire il conflitto, ad attutire le tensioni.

Una delle cose che mi è rimasta più impressa di quelle ore, quando ero in macchina insieme a Marco Minniti, è che tutte le telefonate che faceva erano, nelle ore successive, orientate ad attutire la tensione di quella città.

Concediamo meno la piazza a Casa Pound, concediamo meno la piazza alle manifestazioni razziste, come facciamo, come le organizziamo: il suo primo obiettivo era come fare ad attutire la tensione in quella città, questo è il compito di un ministro degli Interni, non quello di buttare quotidianamente benzina sul fuoco per la propria propaganda.

Non lo dico per l'aspetto politico, lo dico per la sicurezza del Paese, facendo così noi abbiamo un Paese più insicuro, perché gli effetti di una battuta, di una esposizione del ministro degli Interni non sono identici all'affermazione che può fare un qualsiasi cittadino al bar dello sport della propria città. Il ministro degli Interni garantisce la sicurezza di questo Paese, ed è evidente che se tu, tutti i giorni, utilizzi questi temi anche quando non sono più emergenza – perché in questo momento l'Italia non ha più l'emergenza degli sbarchi, poi ci arrivo – e lo fai prendendo in ostaggio un giorno sì e l'altro no una nave di disperati per la tua propaganda, puoi aumentare i voti, puoi aumentare i like, puoi aumentare nei sondaggi, ma crei insicurezza in quel Paese.

So benissimo, da sindaco, quanto sia complessa la gestione dell'integrazione dei rom, anche qui facciamo una grande confusione. Ci sono diverse

tipologie di rom, dei rom nomadi che essendo tali spesso e volentieri non accettano le occasioni di integrazione che una comunità gli dà, non vogliono la casa, vogliono vivere da nomadi, spesso e volentieri non riescono a comprendere che i propri figli devono andare a scuola come tutti gli altri. Lo dico in maniera molto pragmatica da sindaco, è uno dei fenomeni più complessi da gestire nel discorso dell'integrazione, però se tu descrivi i rom come una sottospecie umana, come periodicamente viene fatto, è evidente che provochi razzismo.

Se descrivi un fenomeno di massa così complesso e difficile da gestire, frutto di un cambiamento demografico e di spostamenti incredibili di popolazioni che proseguiranno nei prossimi anni, se lo descrivi con un "è finita la pacchia", è evidente che quella affermazione produce razzismo, e allora non potremmo arrivare anche oggi alle leggi razziali? Non ci arriveremo, però sono stati prodotti i germi del razzismo o comunque si sono, in qualche modo, fomentati.

Io ho fatto, in questi anni, molte iniziative sulla memoria, sulla Shoah, Liliana Segre è cittadina onoraria della mia città ed è stata spesso testimone ai nostri dibattiti, ma il film che mi ha sconvolto di più sull'olocausto, è un film del 2001 *Conspiracy - Soluzione finale*, non fa vedere le morti, le atrocità della Shoah come *Schindler list* o in *La vita è bella*, piuttosto che altri tanti film. *Soluzione finale* racconta della cena del gruppo dirigente della Germania nazista dove, a tavola tra un boccone e l'altro e scherzando, si motiva e programma fino ai minimi dettagli lo sterminio di una razza. E lo si fa, presumibilmente, nell'inconsapevolezza dei tanti, ma anche nel sostegno di quelli più consapevoli. È il film sulla Shoah più agghiacciante che ho visto, perché c'è l'immagine, la realtà non di persone che uccidono, ma di persone che programmano scientificamente la soppressione di una razza.

I gruppi dirigenti hanno una grande responsabilità soprattutto quando rappresentano il Paese, è qui che io sono molto preoccupato.

Passo alla parte pragmatica. Benissimo queste iniziative valoriali, le persone sono tutte uguali "punto", la nostra Costituzione lo dice, a prescindere dalla razza, dal sesso, dalla religione.

La politica di Salvini sta dando dei risultati? Noi

abbiamo litigato subito con Malta e la Tunisia, due tra i pochi alleati che avevamo in Europa e che battevano i pugni sul tavolo con noi per avere maggiore solidarietà da parte dell'Europa.

Questa è la prima cosa che abbiamo fatto, la seconda è stata allearci con il fronte sovranista ungherese, austriaco, eccetera, paesi che non vogliono neanche un migrante. Una politica allucinante dal punto di vista valoriale, ma dal punto di vista pragmatico dei risultati, cosa sta producendo? Per l'Italia serve per rispondere, in qualche modo, alle difficoltà e alle paure degli italiani sull'integrazione.

Qualche settimana fa mi ha chiamato il Questore e mi ha detto: "Sindaco, sono un po' preoccupato perché da un po' di settimane arrivano a Pesaro i pachistani", gli ho risposto: "Come i pachistani? da noi non ne sono mai arrivati". Come sapete le rotte di arrivo dell'immigrazione in Italia sono due, una è la rotta libica con tutto il caos che c'è a causa dell'ingovernabilità di quel paese, e l'altra è quella asiatica. I pachistani non arrivano dalla Libia, arrivano dalla rotta orientale e a Pesaro non si erano mai visti, sapete ora cosa succede? Che la politica dei muri, della chiusura delle dogane, sta riportando in Italia quei pachistani che andavano in Germania, in Austria, verso il Nord Europa, e vengono a Pesaro a piedi. Quindi, nel merito, questa politica propagandistica sta creando tensioni, fomentando razzismo, portando indietro l'Italia dal punto di vista del valore della solidarietà e dell'accoglienza, e non sta producendo nessun risultato, anzi, ci ha isolati in Europa, abbiamo sempre meno forza per chiedere solidarietà in Europa. È una politica che non sta producendo nulla, ma ha un grande consenso. Aggiungo, una cosa a proposito delle periferie. Oggi pomeriggio sarò a Roma, dal premier Conte, perché stanno togliendo i soldi alle periferie. Attenzione, i governi precedenti avranno fatto mille errori, avranno sbagliato a comunicare, ma hanno messo due miliardi e cento milioni per la riqualificazione delle periferie italiane, per politiche per la sicurezza, contro il degrado, per la riqualificazione urbana, per la socialità delle periferie. Poi sono arrivati 5 Stelle e Lega e la prima cosa che hanno fatto è stato bloccare queste risorse.

Io vorrei che la Cgil fosse al nostro fianco in questa battaglia perché i sindaci italiani si stanno battendo affinché alle richieste politiche delle periferie si risponda con i fatti. Un miliardo e seicento milioni per riqualificare le periferie italiane di euro bloccati e so bene, da sindaco, che se vuoi fare delle politiche per la sicurezza non puoi fare solo politiche repressive, ma devi fare anche politiche di socialità, di riqualificazione urbana, di sostegno. In qualche modo devi ricreare qualità di vita nelle periferie che aiutino l'integrazione e la coesione, invece in questo momento stanno togliendo quei fondi alle periferie italiane.

Pragmaticamente erano operazioni che si stavano facendo, magari non spiegate, i voti nelle periferie li hanno presi gli altri, un motivo ci sarà. Io ho litigato con un Prefetto, perché in una frazione di Pesaro di tremila abitanti era riuscito a portare, impropriamente, per un motivo organizzativo, centocinquanta profughi. Ora se tu metti una comunità di profughi troppo grande in un paese troppo piccolo, l'integrazione non funziona, prevale la paura ed è questo uno dei criteri che da Minniti non avevamo accolto. Due, cinque o tre ogni mille abitanti non era un criterio matematico, era un criterio di gestione politica, perché se tu fai l'accoglienza ridistribuendo in numeri che ti consentano l'integrazione, quella integrazione funziona meglio. Noi abbiamo avuto problemi dove andavano le televisioni, dove poi andavano tutti a lucrare, quando in una prima fase il ministro Alfano non ha avuto la stessa attenzione organizzativa. Così come i Prefetti e i professionisti della paura sono stati abili a inserirsi e qui c'è anche una grande, lasciatemelo dire, responsabilità dei mezzi di informazione, perché se tre trasmissioni televisive su quattro, negli ultimi anni, parlavano di queste cose in questi termini, la gente di cosa doveva parlare dal mattino alla sera?

Molta gente mi fermava e mi invitava a non andare in quelle trasmissioni che parlano solo di profughi, ma allora non andiamo in nessuna trasmissione, perché parlano solo di quello, tre su quattro parlavano solo di quello.



Gad Lerner

Sarebbe stato meglio non andarci.

MATTEO RICCI

Lo so, sarebbe stato meglio non andarci, ma non è che allora non ne avrebbero parlato, almeno provavi a portare una voce responsabile.

Così come, e lo dico in termini virtuosi perché la Cgil, in questo caso l'Auser nei nostri territori e anche lo Spi, ci hanno dato una mano enorme. Avere questi ragazzi che stavano nelle nostre città senza fare nulla era un problema, non ci aiutava nell'integrazione, invece l'averli inseriti con il volontariato, come abbiamo fatto anche grazie al sindacato, vederli che aiutano i nostri volontari a tagliare l'erba, a sistemare le scuole e altro, ha attutito enormemente le tensioni e ha consentito a loro stessi di spiegare il dramma dal quale scappano.

Abbiamo iniziato in un quartiere di Pesaro, un quartiere popolare che si chiama Muraglia, è una storia bellissima che non racconta nessuno ma ce ne sono centinaia di storie così. Arrivano questi ragazzi, ovviamente all'inizio il quartiere è preoccupato ma, grazie a questo volontariato di cui abbiamo detto, le persone li incontrano, li conoscono e si rendono conto del dramma, vedono che in qualche modo corrispondevano all'accoglienza attraverso il volontariato, e sono nati i rapporti sociali.

In quei giorni si stava organizzando un palio, un po' goliardico ma che coinvolge tutti i quartieri, i ragazzi incontrano i giovani di quel

quartiere, si conoscono, e quattro di questi giovani corrono insieme ai ragazzi del quartiere nel palio della città, dovevate vedere le facce di questi ragazzi nella sfilata di ingresso, l'orgoglio di sentirsi in qualche modo accolti e far parte di una comunità.

L'Italia è ancora in grado di fare queste cose, in Italia ne stanno succedendo tante, non vengono raccontate, spesso e volentieri sono il frutto di amministratori che hanno questa idea dell'accoglienza e dell'integrazione e di organizzazioni come il sindacato, come l'Auser e altre associazioni che ci danno una mano a mettere in campo operazioni virtuose. Anche questo è stato un grande errore, noi non le abbiamo raccontate per niente.

È importante questa iniziativa perché io ritengo che soltanto tenendo insieme una grande battaglia valoriale e azioni pragmatiche e virtuose noi riusciamo a controbattere questa avanzata culturale molto, molto pericolosa in Italia e, come abbiamo visto, in Europa. E guardate, ha fatto bene a dirlo chi mi ha preceduto, l'Europa avrà mille difetti, ma ci ha garantito oltre settant'anni di pace, oltre settant'anni di diritti, oltre settant'anni di sviluppo.

Le prossime elezioni europee saranno uno spartiacque perché per la prima volta il governo italiano, uno dei paesi fondatori dell'Unione Europea, è strumento di chi vuole fare finire l'Europa e io non credo che nessuno di noi pensi che il futuro dell'Italia sia quello di diventare una colonia né dell'Ungheria, né dell'America di Trump, ma neanche della Russia di Putin. Se vinceranno i sovranisti l'Europa che abbiamo conosciuto sarà finita, noi saremo più deboli, più impauriti, chiusi nei nostri dibattiti che si guardano l'ombelico, senza renderci conto di quello che sta avvenendo nel mondo. È in atto una grande ridefinizione degli equilibri geopolitici mondiali dove l'Europa non conta nulla e dove sono tanti i soggetti che vogliono che l'Europa non conti nulla, non a caso hanno sostenuto la Brexit, non a caso sostengono questo governo italiano, non a caso sostengono politiche disgregative dell'Unione Europea.

Voi pensate che i fenomeni migratori saremo in grado di affrontarli con una Europa più debole? Sulle questioni dell'integrazione noi rischiamo

di avere preso una china pericolosissima per il futuro del nostro Paese. A questi problemi seguiranno, a mio parere, problemi di carattere democratico, perché in questo momento la democrazia nel mondo non è molto di moda, noi questo forse ce lo scordiamo.

Sta passando l'idea che la democrazia che funziona è una democrazia autoritaria, in Russia si vota, ma voi descrivereste quel sistema come un sistema democratico? In Turchia si vota, ma è una idea di democrazia che piace a noi? In America, che rimane la culla della democrazia, abbiamo per la prima volta un presidente degli Stati Uniti che smonta un G7 con un tweet venti minuti dopo. Siamo in una fase, dal punto di vista democratico, molto preoccupante.

La pace, la democrazia, e di conseguenza l'integrazione e la solidarietà, non sono beni acquisiti per sempre, occorre guardare avanti, tutti abbiamo fatto degli errori, noi per primi, ma dobbiamo capire il contesto entro il quale ci muoviamo perché altrimenti, nel nostro dibattito italiano, rischiamo di guardarci l'ombelico e di non vedere la battaglia generale che dobbiamo fare.

Gad Lerner

Giorgio Bezzecchi tuo padre ha ricevuto dalla Commissione dei Diritti umani del Senato della Repubblica, un attestato, un riconoscimento di perseguitato a seguito di odio razziale, di legislazioni razziali, che anche tua madre ha vissuto. Sei, quindi, la persona ideale per cercare di aiutarci a capire come mai quella indignazione, che ha portato a rendere quasi un tabù l'antisemitismo, non abbia un suo corrispettivo nel farci pensare incredibile e inaccettabile che sia successo anche contro quelli che la maggioranza di noi, facendovi arrabbiare, chiama zingari.

GIORGIO BEZZECCHI

Presidente cooperativa Romano Drom

Innanzitutto volevo ringraziare la Cgil per questa opportunità e anche l'amico Gad Lerner che ha seguito la storia delle comunità Rom e Sinti in Italia.

Mi viene subito in mente Auschwitz, Birkenau:

siamo al campo di sterminio. Ci è arrivata mia zia come mio nonno, che è anche passato dal camino di Auschwitz, mentre mia zia è sopravvissuta ma è tornata demente perché, poverina, all'interno di Birkenau ha patito gli esperimenti del dottor Mengele, l'angelo della morte.

Abbiamo commemorato pochi giorni fa, la notte fra l'1 e il 2 agosto del 1944, quando tutti i Rom e Sinti presenti all'interno di Birkenau furono passati per i forni crematori. Una delle poche resistenze all'interno di Auschwitz/Birkenau è stata effettuata dalle donne Rom che uccisero diverse guardie SS per evitare la morte per loro e per i figli. Però mi viene subito in mente anche un'altra cosa: noi avevamo all'interno di Birkenau il Zigeuner lager, il B2E (campo degli zingari) perché nessuno dei deportati all'interno del lager voleva accanto gli zingari. La separazione/l'allontanamento è partito molto prima, con gli studi pseudoscientifici sull'eugenetica della fine dell'Ottocento.

Venendo ai giorni nostri mi viene in mente il Decreto Berlusconi: subito dopo l'emergenza immondizia di Napoli, partì l'emergenza nomadi. All'epoca Maroni era il Guardasigilli, il ministro dell'Interno, il decreto consisteva praticamente nella schedatura delle comunità Rom e Sinti e si dichiarò lo "stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi", nominando i prefetti di Roma, Milano, Napoli commissari delegati nelle regioni

di Lazio, Campania e Lombardia e si attua un censimento durante il quale vengono prese le impronte digitali anche ai minori – anche se di cittadinanza italiana. Tenete presente che io faccio parte di una comunità Rom di antico insediamento, il primo gruppo arrivò in Italia nel 1300 dalla Grecia, via mare sotto la spinta dei turchi ottomani; il primo documento storico, che parla di Rom e Sinti in Italia, è datato 1422 e si trova nella cronaca di Forlì, naturalmente si scrive: "orrendi per la loro negritudine, portano anellazza al collo, eccetera..." notati per l'aspetto rude e "inselvaticito" dalla fame e dalle difficoltà. Abbiamo sempre avuto la funzione di capro espiatorio per i diversi malesseri della società maggioritaria nella storia, zingari con qualità estreme; estrema povertà e distanza culturale dal gruppo maggioritario che lo respinge, lo caccia via.

Mi spiegate perché io, che ho fatto il militare quando c'era la leva obbligatoria – ero in un corpo di volontari, nel genio ferroviari – dovevo essere schedato? Perché prendermi le impronte, con il decreto Berlusconi, nel vicino 2008? Forse solo perché sono nato zingaro? Perché sono Rom? Con gli amici Sinti e Rom ci chiediamo che cosa abbiamo fatto di male, cosa hanno fatto di male i miei figli per essere schedati.

All'alba di una mattina di maggio del 2008 il più piccolo campo del Comune di Milano, in via Giuseppe Impastato 7, oggi ce ne sono cinque – potremmo dire una micro-area con circa 45/50 persone di cui oltre il 50 per cento bambini, minori – viene circondato da una settantina di agenti della Polizia di Stato, Carabinieri, Polizia Municipale in tenuta antisommossa, con furgoni della Scientifica per i rilievi dattiloscopici, le impronte digitali e le foto. In un campo di cittadini italiani, regolarmente residenti e regolarmente registrati all'anagrafe cittadina e conosciuti – perché hanno avuto l'assegnazione di una piazzola comunale – nessuno poteva più entrare e uscire quindi hanno iniziato con le foto segnaletiche, la rilevazione delle impronte, che poi Polizia di Stato, Carabinieri, Polizia Municipale, non sapevano nemmeno come fare, qualcuno ha fotografato le carte di identità, qualcuno correva con un lenzuolo, le foto di fronte, di profilo... I miei nipoti di uno, due e



Giorgio Bezzecchi

tre anni tutti in fila verso il furgone della Scientifica, vi rendete conto che succedeva nel vicino 2008! Di amici, come diceva Liliana, con la A maiuscola, non ne ho visti tanti, molti mi dicevano: “Ma come, ti hanno rilevato le impronte? Cosa significa? Qual è il problema?”

Gad Lerner

Lo fanno per il vostro bene, per proteggere i vostri bambini...

GIORGIO BEZZECCHI

Bravissimo. Ci riagganciamo a quello che si diceva: parte tutto molto prima. Bisogna fare attenzione, nei limiti ognuno deve raccogliere il suo sacchetto di sabbia, creare un argine e cercare di fermare questa ondata, questo tsunami che sta arrivando. È preoccupante, molto e particolarmente preoccupante.

Quando parliamo di Sinti, di Rom parliamo di circa 160/170 mila persone in Italia, il 50 per cento di cittadinanza italiana, di antico insediamento, ma il riferimento nel quotidiano di tutti, mass media compresi, è verso una piccola minoranza di questi 170 mila concittadini. Infatti sono circa 28/29 mila, 30 mila i Rom all'interno degli insediamenti abusivi e di quelli autorizzati, in questo caso parliamo di Rom con grossa visibilità sociale.

Per lavoro giro molto e anche a me, a Milano, capita di prendere la metropolitana a Rogoredo o da altre parti, e quando arriva la zingara che insiste, mi infastidisce. Per l'attività che esercito attraverso Milano anche con l'auto: mi tasso di 1 Euro e il primo Rom o Sinti, algerino o italiano che capita, gli do l'Euro, quando mi capita la seconda o la terza zingara che mi vuole pulire il vetro già pulito, mi infastidisce perché me lo sporca.

Con questo cosa voglio dirvi? Noi parliamo di questi 29/30 mila con visibilità sociale, ma gli altri 150 mila sono il vicino che deve nascondere la sua origine vista la discriminazione, il razzismo attualmente circolante.

Mio padre ha patito un analogo censimento, una schedatura, agli inizi degli anni '40, conserva ancora un primo documento, una circolare del ministero degli Interni di quel periodo che dice: “Bisogna epurare il territorio nazio-

nale dalla piaga zingara”. È stato il punto di partenza di qualcosa che noi non possiamo dimenticare: il *porrajmos*, la cui traduzione letterale è profanazione, divoramento. L'equivalente della Shoah per la comunità ebraica. In Italia ci furono oltre cinquanta campi di concentramento specifici per zingari, Rom e Sinti... altro che “italiani brava gente”.

Mio padre ha poi ricevuto questa targa d'argento, un riconoscimento del Senato, l'ultimo atto del senatore Manconi. Si parla e si giudica senza sapere, senza conoscere. Quanti sanno che Elvis Presley era uno zingaro, che lo è stato anche uno dei ministri del Brasile come lo è una primaria di un ospedale del Nord Italia?

Gad Lerner

Permettimi una breve interruzione. Le targhe, gli attestati valgono quello che valgono, ma, accidenti, era la prima volta in Italia che si riconosceva che ci sono stati dei cittadini italiani perseguitati e deportati in campi di concentramento, appositamente allestiti in Italia, per ragioni razziali di origine Rom o Sinti, come nel caso di tuo padre, Harvato. Questo avviene nel 2018, pensate con quanto ritardo.

GIORGIO BEZZECCHI

E questo solo grazie anche a persone molto sensibili come il Direttore dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali Manconi, come Gad Lerner e pochi altri. Tenete presente che in Italia parliamo di numeri molto piccoli, mentre in Europa siamo la minoranza quantitativamente più importante: si parla di circa dodici milioni di Rom e Sinti in Europa, dove i numeri diventano interessanti. Nel contempo, ricordo e non posso dimenticare che purtroppo ci sono stati, negli ultimi quattro mesi, tre morti in Ucraina, anche una donna accoltellata in modo feroce dalle milizie Ucraine, sostenute in qualche modo da un governo particolarmente debole, per cui le milizie agiscono con una “tollerata” tutela governativa.

La preoccupazione, oggi, nei confronti di Salvini è grande. Mia madre piange, guarda il telegiornale e piange: “adesso noi cosa facciamo?”. Mio padre, intervistato dopo due giorni dalla

schedatura, ha iniziato a ringraziare i funzionari di Polizia e ha tenuto a dire: “Io voto Lega Lombarda”, è stata una reazione al terrore del momento...

Gad Lerner

Gli ritiriamo subito l'attestato!

GIORGIO BEZZECCHI

Potete immaginare cosa sia stato per me. Sono stato ricoverato per undici giorni in ospedale per un'ulcera, anche una mia collega, docente all'Università di Verona, di Mantova, Eva Rizin, è stata una settimana in ospedale. Eva, in quel periodo, collaborava con il Consiglio d'Europa e siamo riusciti a far venire dei Commissari, ma è stato particolarmente pesante e frustrante.

Una storia di persecuzioni accompagna la mia comunità. Non posso dimenticare come *l'altro* sia messo sempre a distanza: io ho frequentato le classi speciali, non per scelta, naturalmente. C'era una convenzione tra il ministero della Pubblica Istruzione e l'Opera Nomadi nazionale, che istituiva le classi speciali per i bambini Rom, Sinti in Italia. Mi ricordo che entravo alle elementari e c'era la fila dei bambini Rom, Sinti e zingari, la fila di bambini handicappati e la fila dei bambini *normali*. Così si costruisce un percorso. È preoccupante, dobbiamo stare attenti agli interventi istituzionali differenziali. Sono convinto che insieme si può in qualche modo superare quello che sono diventati oggi i campi nomadi in Italia. Sono dei ghetti, delle baraccopoli, sono invivibili. Dove sono finiti gli stanziamenti? Non ci sono più.

Secondo me, dietro c'è una regia, l'attenzione dei media, non può essere così interessata. Parliamo di numeri piccoli, i Rom e i Sinti con visibilità e diverse problematiche sono 27/28/29 mila circa, sono dati ufficiali, gli altri, come dicevo prima, sono 150 mila, abitano nelle case, esternano le stesse difficoltà che hanno i concittadini italiani, stranieri e altri comunitari. Ci tengo a dirlo siamo una minoranza – seppur quantitativamente importante a livello europeo – ci differenzia, la lingua, questa origine indiana, una storia, però se iniziamo a perdere il valore della collettività, della solidarietà...

L'intervento istituzionale differenziale ti porta

a pensare di non appartenere alla comune razza umana. In Lombardia sul bestiame abbiamo un regime molto stretto a livello igienico/sanitario, per esempio, in una stalla ogni dieci mucche ci deve essere una luce, carico e scarico. È mai possibile che, invece, in un campo nomadi con oltre cento persone vi sia solo un wc chimico e che queste persone vengano colpevolizzate perché il wc chimico è sempre sporco? Un wc chimico per oltre cento persone e una fontanella d'acqua.

È preoccupante sapere che in Europa, dove non vi è una situazione socioeconomica particolarmente diversa da quella Italiana per la Comunità Romani, quella dei Rom e Sinti è una delle poche comunità senza acqua e servizi igienici nelle abitazioni in numeri elevatissimi, in percentuale alla popolazione totale.

In Italia parliamo di numeri infinitamente piccoli, i Rom e Sinti sono circa 170.000, in Spagna 800 mila, oltre due milioni in Romania, quindi, per l'Italia, quantitativamente, di cosa stiamo parlando?

Gad Lerner

Prima di ascoltare le conclusioni di Ivan Pedretti, segretario nazionale dello Spi, avrei una domandaccia per Colla. Dalla sua postazione confederale come spiega il fatto che le nuove forme di sindacalizzazione in quei settori a larga prevalenza di immigrati – penso ai braccianti da Rosarno a Foggia, penso alla logistica in tutta l'area padana e vicentina, penso a tutti quei servizi – molto spesso incontrino nuove organizzazioni sindacali, Usb, per fare un nome, con la leadership di questo militante dell'esecutivo nazionale Aboubakar Soumahoro, che ha assunto una rilevanza mediatica importante. Come guardate a questo mondo, come vi spiegate il fatto che si organizzino fuori, c'è il pericolo che anche nel mondo sindacale ci sia una separazione etnica, nazionale, religiosa?

Io ho in mente una immagine vista in televisione, alla Gls di Piacenza. Dopo la notte in cui è stato investito e ucciso, durante un picchetto sindacale, un facchino egiziano, padre di cinque figli, i suoi colleghi di lavoro – nella protesta con la veglia notturna

che ne è seguita – hanno appoggiato gli striscioni rossi del sindacato in terra, si sono tolti le scarpe e hanno fatto la prosternazione, la preghiera islamica sugli stessi striscioni rossi del sindacato. Mi ha molto colpito che si possano formare delle enclave che rispondono a logiche diverse da quelle del sindacato tradizionale, ve le state ponendo queste domande, notate anche voi questi fenomeni, queste nuove aggregazioni?

VINCENZO COLLA

Sì. Intanto dove le condizioni dei lavoratori sono quelle viste ad esempio a Rosarno, qualunque presidio sindacale è meglio che niente. C'è però da evidenziare un problema che anche la Cgil ha: noi siamo in grado di contrattare in luoghi di lavoro strutturati, ma non siamo ancora riusciti ad avere la forza necessaria per essere in grado di contrattare sulla filiera frammentata della catena del valore lunga, dove le imprese non svalutano più la moneta, ma svalutano il lavoro. Lì la catena diventa sempre più lunga e concentra su quei lavori il guadagno, perché su quelli scarica la competizione.

Siccome hai citato Piacenza, ti rispondo proprio su quel caso.

Quando abbiamo visto quanto succedeva, come Cgil abbiamo deciso di fare una task force per fare gli accordi sindacali. Abbiamo fatto due grandi accordi, uno con Ikea che, in quel centro logistico, è una delle più grandi aziende. L'accordo è stato fatto su un punto nodale che attiene al tema non della provenienza di questi lavoratori, ma alle loro condizioni di lavoro e al loro reclutamento. Ad esempio, l'assegnazione di un appalto deve andare a ditte che impiegano lavoratori formati, cui viene applicato il contratto di lavoro previsto e che mantiene condizioni di lavoro adatte. Quindi questo percorso assicura un'operazione di solidarietà.

Questa è la grande operazione sulla filiera della catena del valore che come Cgil abbiamo fatto. Quando parliamo di contrattazione inclusiva ci riferiamo ad operazioni di questa natura. Diciamoci la verità: cosa stava avvenendo in alcuni particolari settori come

quello citato? Nella catena del lavoro ci sono anche i farabutti, ci sono i capi-bastone, i caporali delle varie etnie e sono loro che fanno il reclutamento: "tu entri e tu stai fuori". Oppure fanno la cooperativa e magari c'è qualche sindacato che decide di andare allo scontro per far lavorare una determinata cooperativa. La Cgil non lo può fare, anzi, un accordo così non lo farà mai. Non è possibile per noi mettere su delle cooperative per far lavorare quella gente piuttosto che altra. Ci sono alcuni sindacati che gestiscono anche le cooperative. Non noi. Noi vogliamo gestire la contrattazione. Non ci mettiamo contro il sindacato Usb, vogliamo dare una risposta a quei lavoratori, perché dare una risposta contrattuale a quei lavoratori, vuol dire incrociare sicuramente la Cgil, i diritti, la possibilità di avere una vita dignitosa.

Questa, secondo me, è anche una nuova frontiera del sindacato e lì abbiamo bisogno di far nascere una nuova solidarietà tra i lavoratori. La storia della Cgil è sempre stata caratterizzata dai sindacati più forti che tendevano la mano a quelli più deboli. La cesura solidale è un tema che abbiamo tra lavoratori di altre etnie come tra lavoratori più in generale ed è per questo che dobbiamo fare un'operazione culturale rispetto al tema di una nuova e più forte solidarietà all'interno del mondo del lavoro.

Il sindacato è stato forte quando ha 'agito' la solidarietà collettiva, quando poteva mettere in



Giorgio Bezzecchi, Ivan Pedretti e Vincenzo Colla

campo una reazione collettiva in cui la parte più forte dei lavoratori reagiva per quell'altra più debole.

Può essere un ghanese, un rumeno, un nigeriano. Ma se il lavoratore 'subisce' in assenza di solidarietà, se le imprese pur di far soldi, o i governi possono continuare a svalutare il lavoro, allora è evidente che andiamo incontro ad effetti che non è possibile governare.

Gad Lerner

Cedo ora la parola per le conclusioni a Ivan Pedretti.

IVAN PEDRETTI*

Segretario generale Spi

Io penso che il tema dell'intolleranza e del razzismo sia più profondo, in realtà, di quanto stiamo discutendo qua.

Ho due esperienze, quella di provenienza bresciana e quella sindacale veneta. Un amico e un parente, a distanza di poco tempo, mi hanno detto: "è ora di finirla, sono in troppi". Due ex comunisti, non leghisti, del nostro popolo, se ciò succede vuol dire che è più profondo di quanto si discute. Credo che il nostro sindacato debba fare di più, l'ho detto in più di un'occasione, occorre scontrarci anche con chi rappresentiamo perché un pezzo di quella paura, di quelle difficoltà, è penetrato anche dentro il

nostro corpo e il gruppo dirigente non può far finta di nulla, lo deve affrontare a muso duro e a viso aperto.

L'esperienza nella storia, l'abbiamo avuta. Chi si ricorda, come me, il primo confronto con la prima Lega? Gad Lerner ne ha fatte di trasmissioni quando si bruciavano le tessere sindacali, quando noi eravamo il nemico, quando si prefigurava l'idea della rottura del Paese. Ci fu una reazione importante, facemmo la nostra parte per evitare quel processo. Ora, sapendo che intolleranza e razzismo sono dentro il nostro corpo, bisogna che le affrontiamo con grande serietà. Non per negare il problema perché il problema c'è, è sentito, e su quel tema va misurata la nostra azione tenendo insieme accoglienza, sicurezza e integrazione, perché questo fenomeno è solo all'inizio. Si tratta di un processo di milioni di persone che si sono messe in cammino, che non fermeremo ed è un processo talmente complesso, anche dal punto di vista economico, che fa rischiare a paesi come il nostro, e forse all'intera Europa, di trovarsi in una condizione più disagiata delle condizioni d'oggi perché, comunque, la Cina e l'India spingeranno, comunque creeranno situazioni economiche e finanziarie rilevanti. Lo diceva Vincenzo Colla, se devo accedere a un imprenditore indiano per risolvere il dramma di una acciaieria italiana e non c'è una impresa italiana in grado di rispondere a quella problematica, vuol dire che i buoi sono già fuori dalla stalla. Il tema è come governo il processo migratorio e dentro il governo del processo migratorio va accentuata un'idea di scontro contro qualsiasi forma di intolleranza e di razzismo, che non significa tollerare l'insicurezza, significa avere l'idea di un governo di un processo complesso. Se io a Roma metto gli immigrati in un ghetto, in un area periferica e lì confliggono con gli anziani che hanno paura, non faccio bene il mio mestiere, non faccio altro che aumentare il processo di paura e di insicurezza che Salvini usa bene, usa bene e con forza perché sa che è un pezzo della pancia del Paese. E con Salvini non dobbiamo avere timore di scontrarci anche se oggi determina un consenso più ampio, del resto l'errore degli italiani fu di non capire bene cosa successe attorno al fascismo. Non è che



Ivan Pedretti

Mussolini non avesse avuto consenso, lo ebbe, fece leggi sociali.

Questi distinguì, che sono dentro anche tra di noi, tra i 5 Stelle e Salvini sono sbagliati. C'è una politica di governo intollerante e razzista che lede il diritto della persona e che non può sottostare al fatto che se fa un Decreto dignità attenua il giudizio sul governo, perché non va bene, non è utile e non aiuta nemmeno la nostra rappresentanza.

È un percorso da farsi, con migliaia di persone, abbiamo un congresso e in quel congresso si discuterà anche di queste cose.

Questo non succede solo in Lombardia e Veneto, ho fatto qualche congresso di base in Emilia e alla fine vengono e ti dicono: "e però...". Su quel "e però..." bisogna essere in grado di rispondere concretamente e bisogna avere un'idea, anche un'idea di società. La mia preoccupazione va oltre perché questo sovranismo può diventare un sovranismo localista. Siamo disattenti in quanto siamo un Paese bloccato in una discussione sulle pensioni – che è pure importante, io non voglio sottovalutarla – però intanto stanno costruendo una legge delega per affidare alle Regioni maggiori poteri e autonomia su istruzione, mercato del lavoro, sanità. Questo c'è già, per noi del sindacato significa pensare che il contratto nazionale rischia di saltare, perché se la gestione del personale è regionale, si fanno i contratti regionali. Si crea un contrasto, una frattura sociale tra realtà e realtà, per cui la situazione è ancora più complessa e noi dobbiamo guardarla bene in faccia questa cosa.

Bisogna piantarla di farci del male perché se oggi c'è una necessità, è quella di rimettere insieme la sinistra riformista con quella radicale, non c'è un'altra via, non c'è una via diversa. Bisogna rimettere insieme i pezzi e la Cgil non può guardare altrove, è un ruolo che dobbiamo giocare, in autonomia, con le nostre strategie, ma dentro questo schema, altrimenti non sappiamo più dove andare.

Ho visto troppi tentennamenti, lo dico a Vincenzo Colla, su un'idea di politica di governo, che marcia male. Marcia male sul piano culturale, lì c'è una grande battaglia perché stanno vincendo sull'idea che il diverso va cacciato. Ma,

guardate, che il diverso, come è sempre stato nella storia, inizia dalle rappresentanze minori ma poi arriva oltre. Questa discussione noi non possiamo non farla solo perché abbiamo paura perché un po' di iscritti ha votato lì, i nostri iscritti vanno orientati. Un gruppo dirigente deve fare il suo mestiere, non deve pensare che se litigo con lui poi lo perdo, non lo convinco così, devo costruire un processo di idea. Dentro questo processo il welfare è l'unico degli elementi che può tenere insieme un popolo, una collettività, e prima lo comprendiamo meglio è perché se saltano i due o tre pilastri dei diritti delle persone, e cioè la salute, l'istruzione, il lavoro e la previdenza, se salta quel sistema di protezione sociale, salta il Paese.

Lo dico da un sindacato di pensionati, se non affrontiamo il tema delle pensioni dei giovani non risolveremo alcuna discussione previdenziale e se non ci sarà un lavoro dignitoso per i giovani, meglio pagato e più sicuro, non risponderemo alle pensioni in essere. E se continuiamo a negoziare e a contrattare sanità integrativa privata riduciamo il sistema della copertura universale, vanno rilanciati i cardini della tenuta del welfare. L'istruzione non può che essere nazionale, provate a pensare l'istruzione determinata dal Veneto, dalla Lombardia o dalla Puglia, visto che ci si mette anche il governatore pugliese, con che forze competremmo in Europa, per non dire a livello internazionale? Per cui bisogna che noi rilanciamo un'idea sociale nel Paese.

Matteo Ricci è dovuto andare via, ma vorrei lo stesso dire che bisogna smettere di raccontare come siamo stati bravi, come abbiamo fatto tutto bene, perché altrimenti il risultato sarebbe stato diverso, ogni tanto bisogna saper dire che lì ho sbagliato.

Perché devo litigare con la sinistra per avere un confronto? Posso litigare sul merito, non trovarmi su posizioni condivise su questo o su quel problema, ma perché teorizzare la riduzione della rappresentanza sociale? Anche quello dà spazio al populismo: sono stato eletto, decido io, tu che c'entri? Non funziona così la democrazia, abbiamo bisogno di democrazia diretta e di democrazia partecipata. Il movimento sindacale, nella sua crisi, è comunque



un soggetto utile a far crescere il Paese, e del resto, il Paese è cresciuto tutte le volte che la politica e le organizzazioni sociali hanno trovato una quadra sulle grandi tematiche, compresa l'entrata in Europa, per cui, non c'è bisogno di uomini soli al comando. C'è bisogno di una politica più attiva, presente nel territorio perché è interessante quello che ha detto Ricci, però, se io ho governato il Paese avendo i governi nazionali, regionali, di una miriade di migliaia di Comuni, quelle esperienze perché non si sono tradotte in misura generale? Perché non si poteva governare come ha fatto la Merkel, che non è di sinistra? Abbiamo paesi, piccoli Comuni che non resistono perché ci sono solo dei vecchi e non ci sono più servizi, non c'è più una economia di nicchia. Ho fatto gli esempi in più di una occasione, a Castel Giudice, un paese di seicento abitanti, rischiavano di non avere più le scuole, attraverso un'opera richiesta dal sindaco di avere famiglie immigrate con dei figli, si è ricostruito un po' di spazio, di welfare, di tenuta, e questi hanno fatto i contadini di montagna. Sono esempi, che possono essere governati e generalizzati, altrimenti si

sente dire: "sono troppi" pur sapendo che non è vero, ma se tu domandi la risposta è: "i miei sono diversi, sono integrati". Lì sì che c'è una grande ipocrisia che va affrontata, confrontando esperienza per esperienza e per far questo, e vale pure per noi, non bisogna evidenziare che il sindacato confederale ha una crisi di rappresentanza, perché se non la guardiamo in faccia non la risolviamo.

Per rimanere grandi occorre percepire i cambiamenti e costruire la trasformazione necessaria, così come fecero i grandi. Come quando Di Vittorio capì che si passava da una rappresentanza contadina ad una rappresentanza industriale, come quando – dopo critiche pesanti della società – Lama capì che il movimento del '68 andava governato, non contrastato, comprendendo cosa quelle generazioni ponevano dentro gli assi del cambiamento.

Questo è un cambiamento epocale. L'innovazione tecnologica, la comunicazione, l'informaticizzazione, la robotica, il processo migratorio che porterà culture diverse con cui saremo obbligati a confrontarci, che vogliamo o meno, sarà una spinta e non la reggeremo per l'eter-

nità con i fili spinati. Noi dobbiamo fare la nostra parte, forse non è arrivato il momento di aprire una grande e seria discussione per la costruzione di un sindacato unitario, plurale? Un sindacato non più diviso dalle condizioni ideologiche del passato, perché quelli lì non ci sono più, il Pci, la Dc, i Socialisti non ci sono più, e questo ci mette nella condizione di dire che bisogna costruire un nuovo soggetto e questo soggetto deve stare tra la gente.

Io non so più come dirla, il sindacato dei pensionati, proprio perché non ha un'azienda, è stato obbligato a rappresentare le persone anziane nel territorio in misura diffusa. Lo deve fare anche la confederazione, penso che abbiamo bisogno, ormai, di sindacalisti di quartiere che si occupino del territorio, delle loro strutture, delle difficoltà del territorio, delle contraddizioni tra l'area interna e l'area urbana. E che sia il nostro mestiere, perché il lavoro diffuso sta lì nel territorio, altrimenti quei ragazzi o vanno ai Cobas o all'Usb o si organizzano per conto loro, ma non vengono da noi. Siamo noi che dobbiamo andare da loro, spostarci nel territorio e il gruppo dirigente deve fare questo sforzo altrimenti non ce la faremo, tanto più in una società frammentata come quella di oggi.

Ha ragione Colla, bisogna tenere insieme, ancora una volta, il lavoratore forte con il lavoratore debole, e io rifletto quando alla Agb, un'azienda di Bologna, storicamente organizzata dalla Fiom, i trasfertisti decidono che l'intesa fatta non andava bene, perché siccome loro sono trasfertisti hanno un potere contrattuale in più, e cosa è successo? Ha vinto il sindacato corporativo, non più la Fiom confederale.

Se capitano situazioni di questo tipo, questo sindacato deve fermarsi e riflettere un poco. Anch'io ho visto le manifestazioni dei negher, come si dice a Brescia, ho visto le bandiere che avevano e la difficoltà nostra a essere rappresentativi. Vuol dire che lì non siamo arrivati fino in fondo e c'è bisogno di lavorarci sopra, e per lavorarci sopra bisogna distribuire pure noi la nostra capacità di azione, qui e in Europa.

Se devo discutere con i 5Stelle sul salario minimo, gli dico che il salario minimo va fatto in Europa, non in Italia. In Europa affinché si eviti il dumping sociale fra un italiano e un tedesco

e tra un rumeno e un italiano, che si faccia lì la battaglia. Ma per far questo bisogna avere una chiara idea di cosa vogliamo, frutto del nostro programma fondamentale *alla Trentin*, poi mi confronto con tutti e un sindacato si confronta, prova a fare intese, a fare accordi, belli o brutti, ma prova a farli, e poi li discute con la gente.

Io, dopo l'intesa sull'Ilva, avrei rivendicato il ruolo fondamentale di quel sindacato unitario, non del ministro, della mia azione, nei confronti di un governo che ha fatto di tutto per chiudere l'acciaieria, e il giorno dopo io avrei posto il tema della compatibilità ambientale in quel territorio, come si faceva una volta, costruendo una mappa grezza di rischio su Taranto.

Quando vado nella sede dei pensionati a Taranto – il cui direttivo è fatto per il 99 per cento di metalmeccanici – vedo un foglietto attaccato al muro con dei nomi: ogni riga un morto. Quella discussione la dobbiamo fare, pur essendo un sindacato che ha voluto giustamente tenere in piedi un'impresa siderurgica, dobbiamo legare la tutela dell'ambiente, la vita delle persone che vi lavorano e la produzione, questa è la nostra storia e per fare questo abbiamo bisogno di provare a muovere una grande azione di cambiamento, non liturgico, dobbiamo gettare il cuore oltre l'ostacolo.

Noi abbiamo intitolato il nostro congresso *Qui si fa il futuro* mettendo una fotografia degli anni '68, quei giovani che erano là, siamo noi, noi che adesso siamo qui. Possiamo ancora dare una mano, possiamo pensare che il futuro, anche quello, debba essere governato, non demonizzato, sia l'innovazione, sia la robotica possono essere utili, ma la funzione di questa azione è se tieni insieme soggetti forti e deboli anche nel mondo del lavoro. Se non facciamo questo aumenterà l'intolleranza, prima verso gli immigrati, poi verso i lavoratori più deboli, passerà un'idea divisiva dello stato che è già avanzata. C'è un grande lavoro da fare per contrastarla, culturale, sindacale e politico, sperando che al posto di fare le correnti si possa costruire una forza politica unita che contrasti quella politica che viene avanti pesantemente con Salvini e i 5Stelle. ■

**L'intervento non è stato rivisto dal relatore*

APPENDICE

PER SAPERNE DI PIÙ



a cura di Erica Ardenti

IL MANIFESTO DELLA RAZZA

Pubblicato, con il titolo *Il fascismo e i problemi della razza*, su “Il Giornale d’Italia” del 14 luglio 1938, il *Manifesto degli scienziati razzisti* o *Manifesto della razza*, anticipa di poche settimane la promulgazione della legislazione razziale fascista (settembre-ottobre 1938). Firmato da alcuni dei principali scienziati italiani, Il Manifesto diviene la base ideologica e pseudo-scientifica della politica razzista dell’Italia fascista.



Il Giornale d'Italia, 14 luglio 1938

Da *La difesa della razza*, direttore Telesio Interlandi, anno I, numero 1, 5 agosto 1938, p. 2.

Il ministro segretario del partito ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che hanno, sotto l’egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

1. Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi.

Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2. Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre consi-

derazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costi-

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quello che è la posizione del Fascismo nei confronti del problema della razza:

- 1** LE RAZZE UMANE ESISTONO. — La scienza della razza umana non è più una astrazione del passato, ma corrisponde a una realtà scientifica materiale, prevedibile con i suoi esiti. Questa scienza rappresenta un mezzo, quindi sempre maggiore, di conoscenza dei caratteri fisici e psichici dei diversi popoli e che costituisce gli standard. Dire che esistono le razze umane non vuol dire i popoli che esistono sono sempre superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane diverse.
- 2** ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. — Non bisogna soltanto riconoscere che esistono i gruppi etnici maggiori, che costituiscono come chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche considerare che esistono gruppi etnici minori (come per es. i sardi), i mediterranei, i danubiani, ecc.) individualizzati dal maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono del resto di via in via le razze pure, in attesa delle quali è un tempo arduo.
- 3** IL CONCETTO DI RAZZA È CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. — È un concetto che non ammette che sia il concetto di popolo o di nazione, infatti essenzialmente un concetto etnico, linguistico, religioso, fondato sulla base delle differenze di sangue e di sangue comune. È il concetto che si fonda sui caratteri fisici del fisico, del fisico, del fisico, ecc. non è una realtà che ha una base biologica e non è un concetto etnico, ma purtutto la costituzione etnica di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.
- 4** LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE È DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ È ARIANA. — Questa popolazione è etnicamente ariana da diversi millenni, la nostra penisola ha visto il dominio della civiltà della razza ariana, la civiltà ariana che ha costituito il nucleo principale della civiltà dell'Europa.
- 5** È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI DI TEMPI STORICI. — Dopo l'arrievamento del longobardo non si può più parlare di invasioni di popoli, ma di infiltrazioni e fusione razziale delle genti. Dal resto, che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6 ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". — Questo enunciato è basato sulla nozione del carattere di razza e di concetto etnico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7 È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biolo-

8 È SECONDO LA PARTE DELLA DIFESA DELLA RAZZA ITALIANA CHE SI DEVE CONSIDERARE IL CONCETTO DI RAZZA. — Questo concetto è di natura etnica, linguistica, religiosa, ecc. non è un concetto biologico, ma purtutto la costituzione etnica di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

9 GLI ESSEI NON APPARTENONO ALLA RAZZA ITALIANA. — Dei popoli che abitano nel mondo sono appartenenti al gruppo della razza ariana, ma non sono italiani. Anche l'occupazione delle terre della Sicilia e della Sardegna da parte di questi popoli che abitano nel mondo è un fatto che non ha mai avuto un rapporto con la razza italiana.

10 I CARATTERI FISICI E PSICHICI PURAMENTE EBREICI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ATTENTI. — Questo concetto è di natura etnica, linguistica, religiosa, ecc. non è un concetto biologico, ma purtutto la costituzione etnica di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

LA DIFESA DELLA RAZZA

"Sempre la confusione delle persone principia fu del mal della città" (Dante - Paradiso 33)

ANNO I - N. 1 - SPECIATIONE IN ABB. POSTALE - 5 AGOSTO XVI

RAZZA

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA



annuncio per persecuzione fascista contro gli ebrei

tuiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6. Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biolo-

gico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. **Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa.** Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

I firmatari

- Lino Businco, docente di patologia generale, Università di Roma
- Lidio Cipriani, docente di antropologia, Università di Firenze
- Arturo Donaggio, docente di neuropsichiatria, Università di Bologna, nonché presidente della Società Italiana di Psichiatria
- Leone Franzi, docente di pediatria, Università di Milano
- Guido Landra, docente di antropologia, Università di Roma
- Nicola Pende, docente di endocrinologia, Università di Roma, nonché direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica
- Marcello Ricci, docente di zoologia, Università di Roma
- Franco Savorgnan, docente di demografia, Università di Roma, nonché presidente dell'Istituto Centrale di Statistica
- Sabato Visco, docente di fisiologia, Università di Roma, nonché direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche
- Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma. ■

25 Dicembre 2010 - aggiornato il 21 Marzo 2016

L'ITALIA DELLE LEGGI RAZZIALI*

La decisione di Mussolini di adottare in Italia una persecuzione antiebraica a carattere generalizzato venne presa nonostante nel nostro Paese mancasse un acceso antiebraismo (che era presente invece in varie regioni centro-orientali d'Europa) e mancasse anche un partito storicamente e pubblicamente antisemita.

Questo ha reso possibile il fiorire dopo la guerra di interpretazioni semplicistiche o negazioniste quali: "Mussolini comunque non era antisemita", "Mussolini non voleva e fu costretto da Hitler", "le leggi varate furono lievi", "vennero varate ma non vennero applicate" eccetera. Ma ciò non è vero. I dati storici consentono di affermare che la decisione di perseguitare gli ebrei costituì un'azione autonoma e attinente alla politica interna e non a quella estera, anche se era correlata alle altre linee di azione del governo (alleanza con la Germania nazista, sviluppo di una politica razzistica indirizzata soprattutto contro gli africani, i neri e il 'meticcio', costruzione di una *dignità imperiale* e di un *carattere fascista* collettivi, strutturazione del totalitarismo eccetera).

La persecuzione degli ebrei in Italia fu non un atto strumentale ad altre politiche, bensì un atto che aveva prima proprio una finalità antiebraica. Certo, la Germania aveva mostrato che uno Stato moderno poteva ripristinare ufficialmente una politica antiebraica, adattandola ai tempi moderni; ma non ci sono tracce di pressioni tedesche sull'Italia (al contrario, la forte Italia premette in tal senso sulla debole Albania, ancor prima di occuparla nell'aprile 1939).

Il fine della nuova politica era di eliminare gli ebrei dalla società e dalla nazione italiana, ovvero di rendere società e nazione del tutto ariane e antisemite e fiere di esserlo. Gli strumenti principali furono la legislazione e la propaganda; il sistema totalitario del fascismo ne garantiva l'attuazione e provvedeva a realizzare il consenso. Gli ebrei dovevano essere estromessi dalla penisola tramite l'eliminazione progressiva dai singoli ambiti sociali; questo doveva essere realizzato – e qui sta la grande differenza col concorrente tedesco – senza violenza fisica, ovvero senza pestaggi per le strade e senza incendi di sinagoghe. I vertici fascisti erano comunque pienamente a conoscenza dello sterminio in atto da parte dei nazisti e hanno favorito la deportazione degli ebrei italiani.

Preso la decisione di massima di imporre leggi razziali, occorreva da un lato definire i caratteri principali e poi i contenuti concreti dell'azione persecutoria, dall'altro ovviare (tramite la propaganda) al fatto che in Italia, a quell'epoca, l'antiebraismo si trovava a essere maggiormente presente nel programma governativo che nel pensiero e nel comportamento della popolazione. L'insieme delle persone da perseguitare fu definito applicando il principio contenuto nel documento teorico ufficiale *Il fascismo e i problemi della razza* pubblicato il 14 luglio 1938: "il concetto di razza è concetto puramente biologico".

L'antisemitismo biologico costituiva una novità; ma venne teorizzato, datato e applicato con grande naturalezza e semplicità, tanto da far oggi collocare la sua genesi nel profondo dell'e-

sperienza fascista italiana. Deciso il criterio di carattere generale, occorre stabilire le modalità di classificazione delle migliaia di persone scopertesì improvvisamente “razzialmente miste”.

A questo riguardo si creò una complessa casistica, secondo la quale determinare la percentuale di “sangue ebraico” e persino datare l’adesione alla religione ebraica a un giorno preciso. In caso di matrimoni misti in pratica si calcolava chi avesse “più del 50 per cento di sangue ebraico”. E un genitore veniva classificato ebreo o ariano se apparteneva o meno ufficialmente alla religione ebraica il giorno 1 ottobre 1938.

Questi criteri di classificazione costituivano uno dei possibili compromessi tra le opposte necessità razzistiche di colpire il “sangue ebraico” e salvare il “sangue ariano”. In Germania il problema era stato risolto istituendo la categoria intermedia dei *Mischlinge* (di razza mista), a sua volta divisa in due sottocategorie, soggette a trattamenti fortemente differenziati. Il sistema adottato in Italia determinò l’assegnazione alla “razza ebraica” di alcune persone che in Germania sarebbero state “meticce” e quindi sottoposte a un diverso e minore grado di persecuzione. Sulla base dei risultati del censimento speciale razzista del 22 agosto 1938 si può calcolare che gli assoggettati alla persecuzione in Italia siano stati circa 51.100. Essi comprendevano 46.656 persone di religione o identità ebraica e, proprio a seguito del criterio razzistico-biologico, circa 4.500 non ebrei. Tutti i perseguitati furono censiti o obbligati ad autodenunciarsi più volte; comuni, questure e prefetture erano in possesso di informazioni costantemente aggiornate su caratteristiche, spostamenti e nucleo familiare di ciascun perseguitato. L’appartenenza alla “razza ebraica” veniva menzionata su tutti i certificati anagrafici e sul libretto di lavoro, inoltre doveva essere registrata e notificata alla polizia da albergatori e affittacamere. Gli italiani “di



razza ebraica” furono allontanati dalle cariche e funzioni pubbliche. Furono estromessi dalle forze armate. Un professore universitario racconta:

A me è stata improvvisamente troncata ogni attività di cittadino e di studioso: espulso dall’esercito, dalla cattedra, attraverso i miei libri della scuola, assisto alla distruzione di quanto formava la ragione stessa della mia vita.

La normativa fu particolarmente pesante e totalitaria nei settori dell’istruzione e della cultura.

Giuseppe Bottai espulse dalle scuole pubbliche tutte le tracce di ebraismo che riuscì a identificare (insegnanti, studenti, bidelli, nomi di scuole, libri di testo e carte geografiche murali di autori ebrei, libri di testo di autori ariani ma con riferimenti a ebrei morti dopo il 1850, eccetera). Dino Alfieri, ministro della cultura popolare, espulse autori, direttori, concertisti, cantanti, registi, attori, impiegati e operai della radio, dei teatri d’opera e di prosa, del cinema, dai cataloghi discografici eccetera. Pittori e scultori non poterono praticamente più allestire mostre. Gli editori cessarono quasi completamente di pubblicare nuovi libri di autori ebrei, mentre quelli già editi vennero sequestrati o lentamente ritirati dal commercio e sottratti alla consultazione nelle biblioteche. Nel novembre 1938 venne decretata l’espulsione degli ebrei da tutti gli impieghi pubblici o comunque controllati dallo Stato. Nel 1942 venne deciso il licenziamento degli ebrei che lavoravano in aziende private e qualificate “ausiliarie” per la produzione bellica (la Fiat, le aziende elettriche, eccetera) e nei cantieri navali.

Tra il 1938 e il 1940 vennero espulsi dalle banche di interesse nazionale, dalle assicurazioni, dall’attività di borsa e cambiavalute. Tra il 1939 e il 1942 fu loro vietato di essere commerciante ambulante, albergatore, insegnante privato, allevatore di piccioni viaggiatori, sal-

timbanco girovago, fotografo, cartolaio, venditore di oggetti sacri (cattolici), eccetera. Sempre nel 1942 uffici di collocamento e aziende vennero invitati a favorire sempre l'occupazione di lavoratori "di razza ariana". Un complesso decreto del 1939 espulse o emarginò di fatto i liberi professionisti e vietò di essere notaio e giornalista. Ecco un'altra testimonianza.

Io ebbi precluso l'esercizio della professione di avvocato, con la quale guadagnavo quanto occorreva per mantenere i numerosi familiari. Dei miei sette figli, la maggiore, laureata e sposata, aveva vinto un concorso di insegnamento, ma la legge glielo precluse; il marito, impiegato in tribunale, e che si preparava gli esami per il passaggio alla Magistratura, fu licenziato con un'indennità ridicola. Altri due miei figli, laureati in scienze e in legge, furono posti nell'impossibilità di svolgere attività in impieghi pubblici e in grave difficoltà per trovare lavoro in aziende private. Gli altri miei figli erano ancora agli studi e furono cacciati dalle scuole pubbliche. Era loro consentito dare gli esami a fine anno e venivano ammessi a scrivere i temi degli esami scritti insieme agli altri; ma, dettati temi, si richiedeva agli alunni ebrei di alzarsi e di uscire, perché non potevano restare in classe con gli altri.

Mentre tutto ciò determinava tra i perseguitati un aumento vertiginoso delle situazioni di povertà venne decisa l'esclusione dall'assistenza pubblica: nel 1940 fu precisato che le persone di "razza ebraica" dovevano indirizzare le richieste di sussidio "alla comunità israelitica". La persecuzione dei diritti degli ebrei varata nel 1938 violentò gli uomini e le donne, le loro identità, le loro coscienze, i loro rapporti sociali, i loro affetti. Essa conseguì solo in parte l'obiettivo dell'allontanamento degli ebrei dalla penisola ed ebbe maggiori successi nella cancellazione della presenza ebraica nel Paese, nonché in quello dell'antisemitizzazione della popolazione e della società.

Il re Vittorio Emanuele III di Savoia firmò tutte le leggi. Il Papa Pio XI protestò pubblicamente solo contro il divieto di matrimoni "razzialmente" misti, poiché la nuova legge, vietando la "trascrizione" presso i comuni di matrimoni

di quel tipo celebrati dalla Chiesa, modificava unilateralmente il concordato del 1929. Né egli né il suo successore Pio XII effettuarono altre proteste pubbliche. Il maggiore intellettuale del regime, Giovanni Gentile, non espresse alcuna protesta contro le leggi.

Coloro che contestavano la persecuzione degli ebrei venivano definiti "pietisti" dalla propaganda; furono una minoranza ma esisterono e in alcuni casi vennero puniti severamente dal governo.

Per quanto riguarda la maggioranza della popolazione non-ebraica, approvò silenziosamente la persecuzione, senza contestarla. In termini complessivi si può riassumere che l'antisemitismo attivo, praticato da una minoranza della popolazione, venne affiancato da una fascia di indifferenza passiva, ben più diffusa del primo, ma di fatto sempre più complice di esso. E, giorno dopo giorno, il regime fascista accrebbe il tasso medio di antisemitismo della società nazionale. ■

* Questo testo curato da Marco Sotgiu è liberamente adattato dal libro *La Shoah in Italia - la persecuzione degli ebrei sotto il fascismo* di Michele Sarfatti, pubblicato da Einaudi.

LA PERSECUZIONE DI ROM E SINTI*

E anche allora si iniziò con l'allontanamento di quelli non italiani... (vedi Salvini 18 giugno 2018: "Facciamo una ricognizione sui rom in Italia per vedere chi, come, quanti sono ripetendo quello che fu definito il censimento". "Sto facendo preparare un dossier al Viminale sulla questione dei rom. Quelli che possiamo espellere, facendo degli accordi con gli Stati, li espelleremo. Gli italiani purtroppo ce li dobbiamo tenere" in Repubblica 19 giugno 2018).

Nella storia della persecuzione di rom e sinti in Italia si sono individuati quattro momenti specifici:

- 1922-1938: respingimenti e allontanamento forzato di rom e sinti stranieri o presunti tali;
- 1938-1940: pulizia etnica ai danni di tutti i rom e sinti presenti nelle regioni di confine e loro confino in Sardegna;

- 1940-1943: ordine di arresto di tutti, sia di cittadinanza straniera che italiana, e creazione di specifici campi di concentramento fascisti a loro riservati in territorio italiano:

- Prignano sulla Secchia (Mo)
- Agnone (Is)
- Tossicia (Te)

- 1943-1945: arresto da parte della Rsi e deportazione nei campi di concentramento nazisti.

Il regime fascista comincia a intervenire in relazione al problema zingari a partire dal 1926, con una nota inviata il 19 febbraio ai prefetti del Regno.

Gli zingari erano percepiti come:

- "privi di sussistenza,
- girano nelle zone di confine, per le varie città,

- senza alcuno scopo determinato,
- dandosi come loro costume al vagabondaggio e alla questua
- con evidenti pericoli per la pubblica sicurezza oltre che per la pubblica igiene".

Considerati soprattutto come stranieri sono da allontanare. Molti comuni italiani tentarono di evitare la registrazione delle nascite di bambini appartenenti a carovane, seppure avvenute sul suolo italiano.

Da parte sua Mussolini li considerava spie attive contro lo Stato.

1938-1940 una questione di razza

L'Italia ebbe una propria tradizione scientifica legata alle teorizzazioni razziste che vennero poi diffuse durante il regime.

In Italia gli scienziati del ramo decisero di differenziarsi dagli altri scegliendo di utilizzare il termine eugenica, declinando il più diffuso eugenetica in modo da rimarcare la specificità italiana.

L'idea di un' inferiorità degli zingari era un pregiudizio già diffuso nella popolazione.

Nel testo *Eugenica e politica demografica* di Semizzi (1938) si legge:

"[...] l'Italia è una nazione formata da diversi ceppi etnici, dalla fusione di razze diverse, da immissione di sangue diverso, da culture e civiltà diverse.

L'Italia è la risultante di razze diverse e quindi è uno stato nazionale e non razziale.

Razza pura non significa nazione.

Nazione significa fusione di più razze in una sola razza.

Nazione è derivazione di ibridazione.

I caratteri fisionomici e somatici di tutte le razze che formano la nazione, fusi insieme, hanno definito il tipo.”

In questo c'è l'opposizione alla ideologia razziale propria del Terzo Reich.

È basata sull'idea di una biotipologia umana, i cui ambiti di indagine 'scientifica' erano quattro:

- aspetto morfologico;
- umorale-dinamico (ormonale-neurovegetativo);
- morale;
- intellettuale.

Il biotipo rappresenta un organismo come unità psicosomatica dotata di precisi caratteri psichici e morali.

Si poté così fondare una biologia politica che

permetteva la cosiddetta “bonifica della razza” (cfr. testo N. Pende, *Bonifica umana e biologia politica*, edito nel 1933).

Questa biologia politica sarebbe stata capace di indirizzare la vita sociale attraverso lo studio scientifico.

L'organizzazione statale poteva essere considerata come costituita da cellule-individui che per legge di natura sacrificano il benessere personale per quello dell'organismo.

Qui si radica il grande principio del regime fascista della libertà individuale condizionata dalla libertà e dall'interesse collettivo.

La società viene concepita come un organismo che avrebbe dovuto dotarsi di organi di governo che armonizzassero le funzioni delle singole parti, per il buon funzionamento dell'insieme.

A capo dei suddetti organi di governo si sarebbe dovuta porre l'*aristocrazia biologica e morale*



Dal 1940 i nomadi furono deportati nei campi di concentramento in Abruzzo e Molise

della nazione dotata di quei valori somatici che sottintendevano i positivi valori spirituali a essi connessi.

Bisognava dunque formare individui dotati di equilibrio armonico nelle sue quattro facce di personalità: somatico-psichica, corporea, funzionale, intellettuale morale.

Al cittadino equilibrato corrispondeva il soggetto sano.

Rispetto ai rom e ai sinti importanti sono i concetti di mutazioni e variazioni nell'ambito dell'ereditarietà:

- le *mutazioni* sono quelle che non possono risentire dell'influenza dell'ambiente;
- le *variazioni* sono sensibili all'ambiente.

L'ambiente plasma l'individuo e lo adatta alle sue influenze imprimendo modificazioni sul complesso somatico, psichico, ideativo

"[...] L'ereditarietà è la trasmissione delle stimmate di razza, dei caratteri permanenti insuscettibili di influenze ambientali, ma non di tutte le qualità poiché molte rassomiglianze fra discendenze successive dipendono dall'influenza dell'ambiente sui genitori e sui discendenti. [...] l'endogamia, i connubi tra consanguinei, le razze pure danno prodotti antropologicamente puri rispetto una determinata razza, esaltano per contro caratteri recessivi rendendoli dominanti, ed ecco perché ci sono patologie che accompagnano date famiglie, razze..."



Donne di etnia Rom ai lavori forzati in un campo di concentramento (Credits: USHMM)

La specificità degli zingari è introdotta come esempio di razza segnata da tare ereditarie comuni a un intero gruppo a causa di una mutazione psicologica rimasta presente nel tempo e divenuta dominante a livello ereditario affermandosi come qualità collettiva del gruppo (mutazione psicologia razziale).

Ne consegue l'idea di una ereditarietà di tare a livello psicologico e la conseguente definizione di razze inferiori a livello psichico.

I passaggi contenuti sempre nel libro di Semizzi sono i seguenti:

"[...] ci sono infine delle virtù, dei vizi di razza, delle costruzioni psicologiche comprendenti tutta una gente, continuate ed ereditate che possono essere definite *mutazioni psicologiche*.

Gli zingari popolo vagabondo, astuto, nomade, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d'inganni e furti, di ripieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla sua vita irrequieta, perseguitata e dinamica, ha acquisito delle qualità psicologiche di razza che possono chiamarsi *mutazioni di psicologia razziale*.

"[...] Queste qualità probabilmente cominciarono a delinearsi coll'imporsi delle prime necessità della vita e attraverso i secoli acquisirono la forza di dominati, di mutazioni psicologiche collettive. Certamente ebbero origine dall'ambiente e quindi non hanno una vera origine biologica, né sono vere mutazioni in senso stretto,

ma dato che continuano e che sono ereditarie e che anche esperimenti di trapianto dal loro ambiente in un ambiente sociale normale non sono riusciti a cancellare queste caratteristiche psicologiche dobbiamo accettarle come mutazioni.

"[...] gli zingari sposano tra loro, domina il ritmo dei connubi consanguinei e quindi si tratta di caratteri psicologici dominanti".

In questo senso la storia dei molteplici tentativi governativi di "civilizzare" i rom diventava una prova che la loro asocialità doveva nascondere radici razziali irreversibili ed essere quindi innata.

Nel '38-39 però il popolo rom non sembra rappresentare una minaccia imminente in quanto gli zingari erano relegati da tempo ai margini della società e avevano scarsi mezzi di elevazione sociale.

Ma sono comunque pericolosi a livello genetico in quanto portatori di una inferiorità a livello psico-morale e dunque sociale:

"[...] se gli zingari dal punto di vista somatico hanno le stesse qualità delle razze indoeuropee, dal punto di vista psico-morale hanno tali mutazioni regressive e quindi ereditarie da poter compromettere seriamente le discendenze."

Anche se il pericolo di incrocio razziale sembra scarso poiché:

[...] La diversità di colore, d'interessi, di lingua, di religione, di mentalità, di usi e tendenze costituisce una ben definita barriera di repulsione matrimoniale. Si tratta di una provvidenziale legge demografica. Lo zingaro tende alle donne della propria razza, perché hanno le stesse inclinazioni. Ma il disprezzo e la diffidenza del popolo, come contro partita, costituiscono un ottimo elemento di difesa."

(sempre Semizzi in suo saggio intitolato *Gli zingari*, 1939).

Su questa scia si inserì anche lo studioso Guido Landra cui il duce affidò la guida di un comitato per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale. Landra frequentò anche Heinrich Himmler, il capo delle SS e artefice delle legislazioni contro i rom e i sinti del Terzo Reich, tanto che in suo saggio del 1940 scrisse:

"[...] In Germania è stata compiuta un'inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe auspicabile che un'inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi relativi provvedimenti".

L'11 settembre 1940 il capo della polizia Arturo Bocchini emanò un ordine che stabiliva il rastrellamento di rom e sinti e la loro reclusione in appositi campi.



Arturo Bocchini, capo della Polizia di Mussolini. Fu firmatario della circolare dell'11 settembre 1940 che istituiva la deportazione dei Rom in Italia

In lingua romanès la persecuzione subita dal 1936 al 1945 va sotto il nome di porrajmos (divoramento): in Europa ne furono uccisi 500mila (e la stima non è definitiva) circa il 25 per cento della popolazione nomade. ■

* Questo testo curato da Erica Ardeni è liberamente tratto da *Il Porrajmos in Italia - La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo* di Luca Bravi e Matteo Bassoli, edizioni I Libri di Emil, e si può trovare in internet.

'zingari'. Ma la storia di ieri, continua anche oggi, è la storia di un popolo che vive in condizioni di forte emarginazione, di un sostanziale *apharteid* morale e culturale generalizzato.

Ci aiuta a ricordare questa triste condizione anche la Commissione delle Nazioni Unite per i diritti dei bambini (e i Rom sono un popolo di bambini con oltre il 50 per cento dei suoi componenti al di sotto dei quattordici anni) che alla fine della trentaduesima sezione per monitorare la Convenzione per i diritti dei minori, condanna l'Italia per la disparità di trattamento riservati a Rom, Sinti e immigrati.

La negazione di pari opportunità nell'esercizio dei diritti economici e sociali, in particolar modo nel campo dell'educazione, della salute, delle politiche sociali e abitative, determinano una grave situazione, tra cui un accesso insufficiente all'istruzione (mediamente solo il 20 – 30 per cento) e ai servizi per la salute.

E accanto a questo crescono forme nuove e vecchie di razzismo, di xenofobia e intolleranza.

L'attenzione e la condanna ricade sull'organizzazione della vita dei Rom segregati nei campi, sulla mancanza di politiche innovative, sulla negazione stessa dell'identità culturale delle comunità rom e sinte.

Non è certo la prima volta che la stessa Comunità Europea si esprime stigmatizzando a sua volta le politiche del nostro Paese.

Del resto, nel 1999, lo stesso Parlamento ha escluso i Rom dall'elenco delle minoranze linguistiche storicamente insediate sul territorio nazionale, riconosciute dopo un'attesa di oltre quarant'anni da una legge dello Stato, cedendo stolidamente al ricatto di una parte politica e ignorando così una presenza nella società italiana che si può far risalire con certezza fin dal XIV secolo.

Eppure i Rom esistono, anche se percepiamo la loro presenza spesso con disagio, e ne mettiamo in luce solo gli aspetti più eclatanti e negativi.

In Italia i Rom e i Sinti sono, forse, 170/180.000 persone, su 58 milioni di abitanti.

Comunità distinte tra loro per provenienza, religione, mestieri tradizionali, prestiti linguistici che, come un mosaico, costituiscono nei

Nei lager nazisti furono sterminati

5.900.000	Ebrei
2-3.000.000	Prigionieri di guerra sovietici
1.8-2.000.000	Polacchi non ebrei
220-500.000	Rom e Sinti
200-250.000	Disabili e pentecostali
80-200.000	Massoni
5-15.000	Omosessuali
2.5-5.000	Testimoni di Geova
1-1.500.000	Dissidenti politici
1-2.500.000	Slavi

momenti di difficoltà e in contrapposizione alla società *altra* un unico popolo.

Sono italiani, per la maggior parte, ma vengono considerati fundamentalmente stranieri.

E quando, come capita, sono anche Rom stranieri, immigrati o extra comunitari, vengono considerati e trattati come soggetti con ancor meno diritti degli altri stranieri provenienti dal Magreb, dall'Africa equatoriale o degli Stati islamici, perché percepiti davvero come fortemente estranei agli altri.

E tutto questo ha delle conseguenze pratiche clamorose sulla qualità della vita delle nostre comunità, cioè su una moltitudine di famiglie, donne, uomini e bambini.

“Se sono così, i Rom” (secondo un mito che esprime di volta in volta fascinazione o ribrezzo), bisogna dunque tenerli lontani da noi, separarli, isolarli, magari in campi sosta invisibili, lungo le ferrovie, le tangenziali, i canali, le periferie più abbandonate.

Per queste aree, per queste persone, non si sacrificano metri quadri carichi di valori fondari, non si scelgono luoghi vicini alla 'gente per bene'.

E non si rinuncia a rinnovare un conflitto perenne, intriso di misconoscenza e diffidenza e tanto, reciproco, pregiudizio.

“Ci hanno fatto entrare dal portone e ci hanno fatto uscire dal camino”, dice una canzone Rom. A sessant'anni da Auschwitz, forse il portone non è stato ancora chiuso. ■

QUALCHE SUGGERIMENTO

1938, l'Italia razzista

Quando si parla di persecuzione degli Ebrei si pensa immediatamente alle deportazioni e ai campi di concentramento. Raramente ci si ricorda che tutto ciò fu preceduto, in Italia, dalle leggi razziali e dal censimento dell'agosto del '38 quando per la prima volta gli Ebrei furono censiti separatamente dal resto della popolazione e non come appartenenti a una religione ma a una razza. Una vera e propria schedatura, preceduta da una violenta campagna antisemita, che si tradusse in oltre quattrocento provvedimenti di crescente gravità, alla cui fine gli israeliti non potevano più avere una casa, un'impresa, un lavoro. Una spoliazione minuziosa che portò a confische che superarono la cifra di 150 milioni di euro odierni. Senza tenere conto delle razzie di opere d'arte come di oggetti e di libri di valore conservati nelle sinagoghe.

Di tutta questa spoliazione si occupa il dettagliato e interessante testo di **Fabio Isman 1938, l'Italia razzista**, edizioni Il Mulino, euro 22.

È un libro che ci parla anche dei ritardi dello Stato italiano nel riconoscere quanto subito dagli Ebrei italiani: solo il 1° dicembre 1998 un decreto firmato da Massimo D'Alema, allora presidente del consiglio, istituisce una commissione, presieduta da Tina Anselmi, per ricostruire le vicende e indagare sull'"acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati". La commissione indagò fino all'aprile del 2001. Isman ci ricorda inoltre che in Italia il Giorno della Memoria è stato isti-

tuito il 20 luglio 2000, e quindi celebrato per la prima volta nel 2001: oltre sessant'anni per fare i conti con il nostro passato antisemita o, come dice Liliana Segre, con l'indifferenza che caratterizzò il comportamento di buona parte del popolo italiano. Non solo, bisogna arrivare al 1997 con la legge Bersani perché sia cancellata quella del '39 relativa a *Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica*, e al 2008 per quella sul divieto di possedere/allevare piccioni viaggiatori. Peggio ancora: ci è voluto il 20 settembre 2018 perché nel cortile della Sapienza di Pisa, novanta rettori partecipassero a una cerimonia di scuse: ottant'anni dopo.

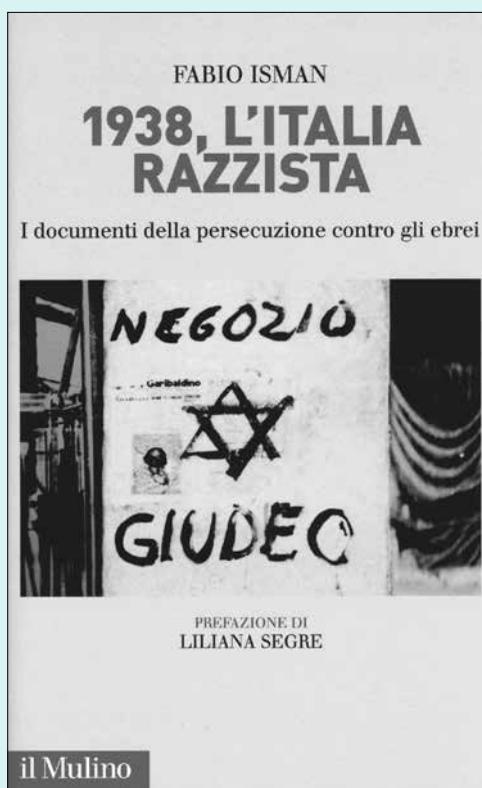
Parte della documentazione usata è costituita dai documenti custoditi dall'Egeli, l'Ente gestione e liquidazione immobiliare creato nel 1939, che ebbe un ruolo chiave nella spoliazione degli Ebrei. Da una delle tante schede informative che si trovano nel libro veniamo a sapere che arrivò ad avere fino a novanta dipendenti e, messo in liquidazione nel 1957, fu cancellato del tutto nel 1997. Nel dopoguerra ebbe il compito di restituire quanto prelevato. L'Egeli per svolgere il proprio compito si era affidato a tredici istituti fondiari. I più importanti furono la Cariplo, il Monte dei Paschi di Siena e il Credito fondiario delle Tre Venezie. E proprio i documenti custoditi dalla Cariplo, ritrovati e riordinati, sono un'altra delle fonti di Isman. Quattro le guerre combattute dagli Ebrei: quel-

la ufficiale legata alle norme emanate, quindi quella contro chi *legittimamente* gli sottraeva le proprietà, quella contro chi lo faceva senza nascondersi nemmeno dietro le norme e quella contro coloro che, passando di casa in casa, minacciava di denunciarli (cosa che in tanti hanno fatto, come molti che prima si fecero pagare per aiutarli nella fuga un minuto dopo li denunciarono per appropriarsi del compenso che veniva dato ai delatori/spie).

A guerra terminata fu molto difficile per gli eredi (infatti buona parte degli espropriati era scomparsa nei lager) riuscire a riottenere *case e cose*: lunghe e faticose procedure, costosi contenziosi legali, rimborsi molto spesso ben al di sotto di quanto in origine portato via. La Commissione Anselmi rileva come fosse “modesta la documentazione relativa alla restituzione” mentre altri studiosi affermano che la giurisprudenza postbellica “è stata per lo più sfavorevole agli Ebrei” e che la condizione degli Ebrei perseguitati “era non soltanto sottovalutata e mal compresa, ma esplicitamente misconosciuta”.

La difficile, e in alcuni casi mancata restituzione delle cose, si accompagnò purtroppo a diritti non restituiti: nessun condono per le imposte pregresse (eppure molti non avevano potuto disporre delle proprietà per anni), il rifiuto di elevare i limiti di età per la pensione (che avrebbe ripagato degli anni perduti perché estromessi dal lavoro) il non riconoscimento né dell'anzianità né degli scatti di stipendio intervenuti. Agghiacciante, inoltre, la presa di posizione di chi in Parlamento dichiarò:

“Perché concedere gli arretrati ai funzionari di razza ebraica riammessi in servizio? In fondo, durante il periodo in cui erano stati ingiustamente estromessi dal lavoro, devono pur aver



campato svolgendo qualche attività”.

(Isman pag. 249)

Senza dimenticare che gli stessi docenti cacciati dagli atenei quando rientrarono non ripresero il loro posto ma diventarono “sopranumerari”...

E fin qui abbiamo parlato di oggetti, proprietà, beni, di lavoro ma c'è un quid impossibile per noi da comprendere, che sempre ha segnato e segnerà ancora i pochi sopravvissuti a quegli anni. Riportiamo, come fa Isman in chiusura del suo libro, le parole della figlia di Liliana Segre, Federica Belli

Paci, riprese dalla lettera che scrisse al Corriere della Sera l'8 novembre 2013 per spiegare come si sente e vive una figlia della Shoah. La lettera fu scritta in risposta a Berlusconi che, parlando dei propri figli, aveva dichiarato: “dicono di sentirsi come le famiglie ebreiche in Germania durante il regime di Hitler”. La lettera fu pubblicata in prima pagina.

“Abbiamo ferite incurabili, traumi che nessuno psicanalista potrà mai guarire. Siamo cresciuti con insegnamenti un po' speciali; con passaporti sempre pronti; con cassette traboccanti di foto di scheletri; con la paura delle ciminiere e l'impossibilità di tenere lo sguardo su un treno merci; non ci permettiamo di rifiutare il cibo neanche se scaduto e maleodorante; non riusciamo a pronunciare la parola forno nemmeno per calcolare il tempo di cottura di una torta di mele, mentre una doccia ha un che di sinistro e il suono della lingua tedesca ci fa trasalire: se poi è urlata ci spezza il respiro in gola; proviamo un brivido a ogni sforbiciata del parrucchiere che fa cadere a terra una ciocca dei nostri capelli; ci spaventa un latrato di un cane, le cancellate, il filo spinato e guardiamo ogni giorno il braccio che ci ha stretto quando venivamo al mondo, sporcato e offeso da un orrendo tatuaggio”.

Sotto gli occhi di tutti

Il merito di *Valeria Galimi* col suo testo **Sotto gli occhi di tutti – La società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei** (edizioni *Le Monnier*, euro 14) è quello di offrire anche ai non addetti ai lavori – cioè a chi non è uno storiografo di professione – una fotografia di quanto accaduto in Italia e di come gli italiani si sono posti di fronte alle leggi razziali, agli arresti e alle deportazioni conclusive. E non solo: gli ultimi capitoli del libro, forse i più interessanti, si interrogano su come è stata costruita la memoria differenziando l'immediato dopoguerra dal periodo legato al processo Eichmann e, quindi, dagli ultimi trent'anni che hanno costruito una nuova metodologia d'indagine.

Dall'analisi condotta, supportata anche dalle citazioni di opere di altri studiosi, emerge da un lato come razzismo e antisemitismo non furono estranei nella storia italiana ma anzi furono l'espressione di un coagulo di forze, esperienze, ideologie, interessi e convenienze trasversali e come dall'altro gli atteggiamenti degli italiani cambiarono e si diversificarono a seconda dei contesti sociali e anche rispetto alla vicinanza e al coinvolgimento rispetto le vittime di persecuzioni. Come sempre accade in questi casi l'ebreo in quanto entità astratta presa di mira dalla violenta campagna di stampa fu oggetto di ostilità che si trasformava, di contro, in attenzione, preoccupazione, empatia se l'ebreo in questione era un amico o anche un collega.

Così come diversa è la sorte degli ebrei stranieri, quelli arrivati dai pa-

esi dove il nazismo aveva preso il potere, da quelli italiani. Il numero degli arrestati e deportati fra gli ebrei stranieri è doppio rispetto a quello di cittadinanza italiana, il centro di documentazione ebraica contemporanea parla di un 40-45 per cento. I paesi di provenienza erano la Grecia, la Turchia, l'Austria come la Germania e la Polonia e quello che li rese più vulnerabili non fu una differenziazione di trattamento (come era avvenuto in Francia) ma il diverso accesso che avevano a risorse economiche, conoscenze, informazioni elementi fondamentali per una qualsiasi strategia di sopravvivenza.

Scorrendo il libro ci rendiamo conto di come la persecuzione in Italia potrebbe suddividersi in tre periodi: un primo che va dal 1922 al 1936 che sancisce la non parità dell'ebraismo, un secondo dal '36 al '43 che è persecuzione dei diritti, che si fa più fitta dopo l'entrata in guerra dell'Italia e l'ultimo, tremendo della persecuzione dal '43 al '45. E rispetto quest'ultimo

periodo Galimi afferma come: *“Le acquisizioni più recenti non negano la rilevanza delle reti di soccorso presenti in Italia; ma allo stesso tempo è possibile asserire che, a partire da una certa fase, dietro ogni arresto c'è una delazione di un vicino di casa, di un conoscente, di un ex amico”*.

Ma cosa contribuì, dunque, a creare il mito del bravo italiano?

Da un lato la storia stessa dell'Italia dopo la Liberazione: della discriminazione e persecuzione degli ebrei non si fa menzione nel decreto del 27 luglio 1944 quello che attraverso le sanzioni contro il fascismo



avvia l'epurazione, a cui fa seguito l'amnistia del giugno '46. Bisogna poi tener conto "*di un latente antisemitismo e comunque della tendenza a separare gli ebrei dal resto del corpo sociale*" che più volte si è manifestato nel paese. A questo si aggiunge un voler dimenticare delle comunità ebraiche esistenti. L'andamento del processo ad Eichmann – dove l'Italia venne dipinta come una nazione che aiutò gli ebrei e che mandò all'aria i piani nazisti nel suo territorio – contribuì a costruire questo mito.

Un mito che crolla sotto gli studi più recenti di storici come Michele Sarfatti, Enzo Collotti, David Bidussa (solo per citare alcuni nomi) che dimostrano come il fascismo elaborò un suo razzismo, che si manifesta durante il periodo delle conquiste coloniali, che l'elaborazione delle leggi razziali fu propria e non per compiacere l'alleato, e come la loro applicazione fu eseguita con zelo e in modo rigoroso.

Un capitolo molto interessante è quello dedicato alle *Politiche della memoria e commissioni storiche* perché ci pone davanti a problemi che dovremo affrontare.

L'Italia istituisce il Giorno della Memoria nel luglio 2000 con un'apposita legge e l'art. 1 lo motiva così: "*per ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati*".

E qui salta subito agli occhi, come fa notare Galimi sull'onda di Sarfatti, come manchi ogni riferimento al fascismo italiano. Elemento questo che porta anche alle modalità proprie delle iniziative che si tengono intorno al 27 gennaio: sembra che la memoria riguardi prima di tutto gli ebrei e non il popolo italiano, che ogni volta si perda l'occasione di promuovere un dibattito pubblico sull'antisemitismo e sul razzismo in Italia nel passato ma anche nel presente.

Lo stesso fatto, sottolinea Galimi, che il Giorno della Memoria sia focalizzato sulla testimo-

nianza non solo impedisce un discorso più ampio ma pone anche un problema: dopo l'ultimo testimone che accadrà?

Per questo sono fortemente convinta che il ricordare debba essere d'ora in avanti connesso all'oggi. I musei della Shoah servono se sono destinati e fruibili per un ragionamento più ampio, se si rivolgono a generazioni che il fascismo, il nazismo – se va bene – lo hanno conosciuto solo sui libri e che oggi impattano comunque con società che sono multirazziali e anche in crisi come le nostre. Società dove *l'altro* può diventare l'ebreo di turno. ■

E ANCORA...

Segnaliamo ancora qualche libro e dei film e docufilm usciti fra il 2018 e 2019 legati ai temi affrontati in questo numero di *Nuovi Argomenti*. Ovviamente queste brevi note non coprono la vasta produzione esistente né tutti i temi nelle varie ramificazioni di studio che si aprono.

Libri...

1.



Gli ebrei nell'Italia fascista
Vicende, identità, persecuzione
Michele Sarfatti

Einaudi,
 2018
 euro 26

In una nuova edizione ampliata e aggiornata, lo studio più rigoroso e completo su uno dei momenti più bui della nostra storia. Gli ebrei italiani, le loro vite e il loro progressivo soccombere negli anni che vanno dalla marcia su Roma alla fine della Shoah.

2.



Noi, bambine ad Auschwitz
Andra e Tatiana Bucci

Mondadori,
 2019
 euro 17

Una testimonianza toccante attraverso la voce di due testimoni che all'età di 6 e 4 anni furono deportate ad Auschwitz e che portano la memoria dei bambini che vissero la loro infanzia in un campo di concentramento. Andra e Tatiana sono anche state ospiti di Fabio Fazio a Che tempo che fa lo scorso 27 gennaio.

Riflessioni sull'oggi in Italia

Per chi desidera leggere qualcosa legato alla realtà odierna del nostro paese possiamo brevemente consigliare:

• *Paolo Berizzi*
Nazitalia – Viaggio in un paese che si è riscoperto fascista
 Baldini+Castoldi, 2018
 euro 20

• *Elia Rosati*
CasaPound Italia – Fascisti del terzo millennio
 Mimesis Edizioni, 2018
 euro 18

3.

Liliana Segre. Il mare nero dell'indifferenza

(a cura di)
Giuseppe Civati

People storie,
2019
euro 12

La testimonianza di Liliana Segre ma soprattutto il suo messaggio politico in un saggio di Giuseppe Civati che riprende, con grande cura, le sue parole e i suoi insegnamenti, in occasione della nomina a senatrice a vita da parte del Presidente Mattarella. Una riflessione importante su come fare testimonianza in modo che il “mai più” smetta di essere una formula retorica e si concretizzi in responsabilità politica.

4.

Verso la soluzione finale

La conferenza
di Wannsee
Peter Longerich

Einaudi,
2018
euro 26

Una spiegazione articolata che attraverso la conferenza di Wannsee dimostra come l'Olocausto non fu l'esito di una decisione presa a livello centrale ma il risultato di un programma di genocidio sviluppato gradualmente da Hitler in stretta collaborazione con altri componenti dell'apparato di potere. Per chi fosse interessato il verbale della conferenza si può trovare in internet digitando: conferenza wannsee.

• *Umberto Eco*
Il fascismo eterno
La nave di Teseo, 2018
euro 5

• *Ezio Mauro*
L'uomo bianco
Feltrinelli, 2018
euro 15

• *Michela Murgia*
**Istruzioni
per diventare
fascisti**
Einaudi, 2018
euro 12

...film e docufilm

5.

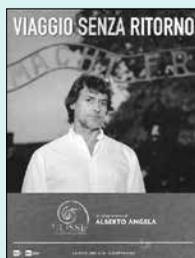


1938 Diversi

di Giorgio Treves

Presentato alla mostra del cinema di Venezia il documentario parte dall'Italia uscita dalla Grande Guerra per arrivare alle leggi razziali, lo fa alternando documentari dell'epoca e interviste a storici e testimoni di quel periodo.

7.



Viaggio senza ritorno

a cura di Alberto Angela

È in edicola dal 22 gennaio – fino al 22 marzo – il dvd della puntata di Ulisse andata in onda il 16 ottobre a settantasei anni dal rastrellamento del

ghetto di Roma. Angela racconta l'Olocausto attraverso alcuni luoghi e tappe fondamentali, partendo appunto dal rastrellamento di Roma per arrivare attraverso il Binario 21 di Milano ai campi di Auschwitz e Birkenau. Oltre alle voci di Segre e Modiano vi è la lettura di documenti originali e contributi selezionati fatta da Proietti.

9.



Figli del destino

di Francesco Micciché e Marco Spagnoli

Questo interessante docufilm è stato trasmesso su Rai 1 il 23 gennaio scorso e racconta la storia di quattro bambini italiani ebrei vittime delle

leggi razziali: Liliana Segre, Tullio Foà, Lia Levi e Guido Cava. La ricostruzione delle loro vite è intervallata dalla testimonianza dei protagonisti. Lo si può vedere su Raiplay.

6.



Chi scriverà la nostra storia

di Roberta Grossman

Presentato in anteprima il 27 gennaio questo film documento racconta delle 60mila pagine di diari, manifesti, fotografie e oggetti raccolti da Emanuel

Ringelblum nel ghetto di Varsavia dal '40 al '43 e nascosti in uno scantinato. Ringelblum guidava l'Oyneg shabes, il gruppo segreto di circa sessanta persone tra giornalisti, ricercatori e capi della comunità che documentavano quanto accadeva nel ghetto. Una documentazione preziosissima oggi inserita nel Registro della memoria del mondo dell'Unesco.

8.



Schindler's List

di Steven Spielberg

In versione restaurata, in occasione dei suoi venticinque anni, è tornato sul grande schermo quella che è ritenuta una pietra miliare e una delle pellicole più potenti sulla persecuzione degli ebrei.

10.



L'uomo dal cuore di ferro

di Cédric Jimenez

Il ritratto del Boia o Macellaio di Praga, Reinhard Heydrich, e dei coraggiosi uomini della resistenza cecoslovacca che lo uccidono. Su questi due registri si svolge il film che ci

ricorda anche l'importante ruolo che Heydrich ebbe nella conferenza di Wannsee e nella stesura del progetto per la soluzione finale.

